

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

CONCLUSIONE PELLEGRINAGGIO ISMI

Le cose vanno bene se si prega

(Il Cairo, 1 marzo 2019)

Tenendo conto dei tanti incontri che abbiamo fatto, di tutto ciò che abbiamo visto, delle esperienze che ci hanno coinvolto, della vita fraterna tra noi in questi giorni, sono talmente numerosi gli spunti offerti dal pellegrinaggio che penso non sia possibile farne adesso una rilettura. Se però mi domandassero: “Dove sei stato?”, io risponderci: “Sono stato in un Paese dove tutti ritengono che sia naturale pregare; anzi, che sia doveroso pregare; anzi, che sia desiderabile pregare”. Mi pare che tutte le confessioni qui più significativamente rappresentate – l’Islam come anche il Cristianesimo –, almeno per quanto abbiamo potuto constatare, ritengano che non si può vivere, non si può vivere bene, le cose non possono andar bene, se non si prega: se non si prega di notte, se non si prega al mattino, se non si prega a mezzogiorno, se non si prega la sera. Tutti ritengono che sia necessario pregare. Ecco una espressione sintetica che mi sembra possa dire qualcosa di questo Paese.

Tale preghiera così diffusa, così praticata, così partecipata da tutti non può però sottrarsi alla domanda di quale sia il nome di Dio che deve essere pregato. Qui dove il Nilo è stato ritenuto il creatore della terra, dove si sono poi via via aggiunti gli altri nomi dell’Olimpo egiziano, dove il nome di Allah, il nome del Signore nostro Gesù Cristo e del Padre che lo ha mandato risuonano insieme, è necessario interrogarsi: come dobbiamo interpretare questa molteplicità di nomi, per evitare di cadere sia in quel concordismo banale, superficiale, che dice: “Bè, è l’unico Dio, ma ciascuno lo chiama con il suo nome”; sia in forme di contrapposizione polemica che portano ad affermare: “Noi sappiamo e voi non sapete. Noi conosciamo e voi non conoscete. Noi abbiamo la verità e voi non ce l’avete”. Mi pare che questa sia una sfida che ci interpella, esprimendo forse anche la necessità di un modo di pensare capace di superare i limiti cui siamo abituati, costituiti da concetti e argomentazioni puramente razionali. Abbiamo forse bisogno di una mente più aperta per comprendere il mistero di Dio e come possano stare insieme la molteplicità di nomi divini e la nostra fede nel Signore Gesù che ci ha rivelato il Padre: perché «*Nessuno ha visto Dio, ma il Figlio ce lo ha rivelato*» (cfr. *Gv* 1,18).

Confermarci nella nostra fede senza giudicare e senza banalizzare il per-

corso di fede degli altri è certamente una sfida. Parafrasando la prima lettura di oggi, potremmo dire che anche noi non ci siamo lasciati ingannare da coloro che dipingono i muri, che costruiscono statue, che creano immagini capaci di far desiderare un incontro con Dio. Non ci siamo lasciati ingannare e ci proponiamo di guardarci dalla seduzione degli idoli. La prima lettura, come tutti i brani del Siracide che si riferiscono all'argomento, è molto severa. Del resto, l'intera tradizione biblica usa toni molto duri contro l'idolatria.

Mi pare dunque che la persuasione che non possiamo fare a meno di pregare, unita al desiderio di confermare la nostra fede in ciò che Gesù ci ha rivelato, ci inducano a un percorso di intelligenza, di affetto, di studio, di sapienza molto impegnativo, molto serio. Per questo, se mi domandassero: "Dove sei stato?"; io risponderei così: "Sono stato in un Paese dove tutti ritengono che non si può vivere senza pregare e dove tutti mi invitano ad essere fedele al nome che il Signore Gesù ha rivelato, insegnandoci a chiamare Dio col nome di Padre".

E ora che dobbiamo rientrare, ci confrontiamo anche con un'altra questione: questa terra di fede, di devozione, di preghiera, è così perché è rimasta indietro, perché appartiene a un'epoca ancora infantile della storia e quindi si rivolge a Dio con l'atteggiamento infantile dell'uomo posto di fronte al mistero della vita? È quindi anch'essa, prima o poi, con il sopraggiungere del progresso, destinata a passare attraverso la secolarizzazione? Oppure questa terra è così perché sa ancora custodire la speranza della vita, mentre invece – come nella nostra epoca sembra ormai di vedere – è la nostra terra, in cui la preghiera viene ormai ritenuta cosa privata e tutto sommato superflua, ad essere destinata al tramonto, a non avere futuro, a rassegnarsi alla morte come esito inevitabile, forse persino desiderabile, e in ogni caso indiscutibile?

Siamo venuti in un Paese che appartiene ancora al passato, e sarà dunque poi a sua volta vittima del progresso? Oppure siamo venuti in un Paese che ci insegna come si va verso il futuro, dimostrandoci che la vita è custodita, promossa e promettente proprio là dove si prega?

Sapete bene che l'Oriente e l'Occidente vengono proprio intesi in questo modo: l'Oriente come il luogo in cui il sole sorge, cioè dove la vita è promettente; mentre l'Occidente come il luogo in cui il sole tramonta, cioè dove è prossima la fine.

Forse siamo invitati a dimorare in questa domanda, continuando ad abitare la nostra terra senza dimenticarci della rivelazione del Signore Gesù che portiamo nel cuore.

Tornando alle nostre occupazioni siamo forse chiamati a non perderci troppo in quelle beghe e discussioni di cui anche il Vangelo ci dà testimonianza: «Da dove viene la tua autorità?» (cfr. Mc 11,28). Ecco un gruppo di persone, custodi della tradizione religiosa giudaica, che con le loro questioni di scuola, con le loro obiezioni di parte si accaniscono contro Gesù. Forse talvolta anche dentro il clero si può perdere di vista l'essenziale, arenandoci nelle discussio-

ni, accanendoci sui particolari, arrivando a dividerci per dei puntigli.

Forse è bene che anche questo viaggio, anche questi incontri con persone sapienti, anche l'impressione lasciata da ciò che abbiamo visto ci aiutino a interrogarci: "In fin dei conti, la vita nasce, è promettente, è custodita da Dio oppure dobbiamo vederla come in declino e la nostra Chiesa come destinata a finire insieme con l'Occidente?".

Siamo venuti qui per tanti motivi, abbiamo ricevuto tanti doni e dovremo riflettere per trarne qualche frutto più duraturo. Se però mi chiedessero dove sono stato, io risponderci: "Sono stato nel Paese in cui si prega e sono tornato con l'idea che se non si prega, se non si vive un rapporto profondo con Dio, si va a finire nel niente".

Intervento al Convegno "Il ruolo del giudice nella società che cambia"

(Milano - Università Cattolica, 12 marzo 2019)

Il termine "magistrato" è abbastanza neutro. Non è privo di prestigio. Segnala un potere riconosciuto e legittimo. Il termine "giudice" è invece più inquietante. Fa più impressione e incute un inevitabile timore, soprattutto in chi è nella condizione di imputato, di persona sottomessa a giudizio.

Qui però si è scelto di onorare un uomo che passa alla storia come il "Giudice Livatino" e in questo caso la parola "giudice" viene usata con familiarità e con evidente fierezza.

Un vescovo può soltanto provare a immaginare come siano la vita e le dinamiche personali che la professione di giudice comporta. Un vescovo intuisce solo dall'esterno alcuni tratti caratteristici: legge o ascolta qualche cosa di quanto si dice all'inaugurazione dell'anno giudiziario, incontra a volte uomini e donne che esercitano questo ruolo, segue talora qualche procedimento perché vi sono implicate persone che gli sono care. Non può dire molto sul ruolo del giudice, non può descrivere l'evoluzione in atto: gli mancano elementi normativi ed elementi descrittivi. Non è dunque per me possibile entrare nel merito dell'esercizio del ruolo del giudice e del funzionamento della giustizia in Italia; anche se raccolgo, come tutti, le voci critiche sulla durata, sui costi e sulla affidabilità dei procedimenti giudiziari, sulla discrezionalità dei giudici quanto ai tempi delle convocazioni, ai mezzi istruttori e alle possibilità di controllo (cfr. B. PERRONE, *L'avvocato e il funzionamento della giustizia*, «Justitia», 2018, 471-487).

Nell'invito a intervenire a questo convegno, il Prof. Solimano e il Prof. Al-

banese mi hanno scritto: «*La sua relazione sarà un momento fondamentale per meditare sulla vocazione cristiana del giurista in una società che cambia, illuminati dall'esempio di un testimone della fede e della giustizia, che ha vissuto fino in fondo e senza contraddizioni il suo essere servo di Dio e al tempo stesso servitore dello Stato*».

Forse un vescovo può descrivere e immaginare qualche cosa dell'esperienza personale, forse anche spirituale, di un giudice.

La metafora del viaggio può fornire l'indicazione di tappe che il giudice può attraversare.

Il viaggio che propongo si può chiamare "discesa agli inferi ed elevazione".

1. La discesa agli inferi

L'oppressione soffocante del lavoro arretrato. Nel primo girone stanno le scartoffie accumulate, i lavori incompiuti, le pratiche da sbrigare non si sa come, non si sa con quali collaboratori. L'impressione di soffocare accompagna ogni ingresso in ufficio: da dove si comincia? E il lavoro fatto male, da ricominciare da capo? E la pressione degli avvocati che pretendono e vanno a cercare ogni appiglio per aggredire e squalificare?

Lo smarrimento nelle complessità. L'ideale che impone al giudice di applicare la legge sembra semplice e praticabile. Ma la legge nel frattempo cambia e non sempre i cambiamenti chiariscono qualche cosa. Spesso complicano e confondono. La legge a volte sembra fatta per offrire pretesti a chi vuole tirare in lungo e rendere macchinose le cose semplici.

«Il vero pericolo (per il magistrato) non viene dal di fuori: è un lento esaurimento interno delle coscienze, che le rende acquiescenti e rassegnate: una crescente pigrizia morale, che sempre più preferisce alla soluzione giusta quella accomodante, perché non turba il quieto vivere e perché la intransigenza costa troppa fatica [...]. La pigrizia porta ad adagiarsi nell'abitudine, che vuol dire intorpidimento della curiosità critica e sclerosi della umana sensibilità: al posto della pungente pietà che obbliga lo spirito a vegliare in permanenza, subentra con gli anni la comoda indifferenza del burocrate, che gli consente di vivere dolcemente in dormiveglia» (Calamandrei).

Lo sconcerto per la litigiosità. Nel desiderio di rendere giustizia, di applicare la legge, si rimane sconcertati di fronte a come la gente sia litigiosa, a come le persone spesso risultino intrattabili, suscettibili, puntigliose. Anche persone che si sono amate e hanno messo in piedi una famiglia; anche persone che si sono stimate e hanno messo in piedi una società, lavorando per anni insieme e con profitto. Quando si guastano i rapporti intervengono dinamiche incontrollate e ogni sforzo di riconciliazione, invece che propiziare l'intesa, diventa un'ulteriore ferita e suscita rabbia.

Lo spavento per il male. Quanto male c'è nel cuore umano! Di quali crudeltà è capace! Quando si incontrano personalmente coloro che hanno fatto soffrire innocenti con una malizia sconcertante, con violenza e accanimento inspiegabili, c'è motivo per provare spavento.

La perplessità sulla pena. La pena prevista dalla legge dà molto da pensare. La monotonia del dosare anni e mesi di carcere, con la persuasione che sia un modo di far soffrire senza avviare un reale cambiamento, senza seminare una speranza, senza garantire una proporzione tra il male compiuto e la pena comminata. L'inquietudine che nasce dallo scarto tra la funzione rieducativa della pena e la necessaria riparazione del male compiuto.

2. Elevato nella gloria (cfr. *1Tm 3, 16*)

La persona, non solo il delitto (cfr. «*Perché anch'egli è figlio di Abramo*»: *Lc 19, 9* a proposito di Zaccheo). L'esercizio del giudizio ha per oggetto un'azione o un comportamento. Il giudice virtuoso è chiamato ad applicare la legge e a dare soddisfazione alla persona o alla istituzione che ha subito un danno a causa di un comportamento illecito. Nel giudicare l'azione, il giudice deve esercitarsi a riconoscere sempre e comunque la dignità della persona, anche quando deve essere condannata l'azione che ha compiuto.

La coerenza, non il successo. L'esercizio del compito di giudice è spesso esposto ad aspettative ingigantite dalla pressione mediatica e deve confrontarsi con persone potenti e gruppi di potere. La tentazione di compiacere i potenti, di "adorare gli idoli", piuttosto che di rendere giustizia, inevitabilmente si insinua. Il criterio dell'agire deve però essere la coerenza con il compito che la legge assegna al giudice, anziché la soddisfazione delle aspettative dell'opinione pubblica o dei potenti del momento.

Il bene comune, non l'interesse privato. Il giudice è a servizio dello Stato. Ha pertanto a cuore il bene comune, quell'aspetto del bene comune che è la giustizia. Il bene comune è il bene del convivere; e la giustizia è determinante per il convivere delle persone. La professionalità a servizio del bene comune deve essere qualificata dall'onesta ricerca della coerenza con la legge e con le intenzioni del legislatore. La giurisprudenza ha il potere di forzare il legislatore, ma la legittimità di tale forzatura deve essere discussa.

I diritti degli indifesi, non l'arroganza dei prepotenti. Il motto che sta a programma di ogni tribunale recita: "La legge è uguale per tutti". Ma non tutti sono uguali di fronte alla legge. C'è infatti chi ha mezzi per difendere le proprie pretese, per invocare la legge a sostegno di un'arroganza, per strumentalizzare le garanzie in funzione di pretese infondate; e c'è chi invece rimane inerme e sprovveduto, esposto all'inganno e alla malizia. Il giudice in cerca di giusti-

zia deve vigilare con particolare premura per garantire i diritti dei più deboli e contrastare l'arroganza dei prepotenti.

La giustizia possibile, non l'utopia rivoluzionaria. In ogni campo il realismo è un principio virtuoso. Non è certo giustificazione della mediocrità o argomento per la rassegnazione. Esprime piuttosto fiducia nel fatto che, soltanto compiendo con tutte le forze il bene possibile, si possono muovere nuovi passi verso il bene desiderabile. L'utopia rivoluzionaria o il piglio disinvolto di riformatori facili all'azzardo espongono a rischi più grandi dei mali ai quali dichiarano di voler rimediare. Perciò il giudice svolge onestamente il proprio servizio cercando la giustizia possibile, pur percependo la distanza esistente tra tale giustizia – con la “g” minuscola – e la Giustizia – con la “g” maiuscola – quale principio ideale, che soltanto in un altro mondo sarà possibile realizzare e di cui soltanto Dio conosce il segreto.

Prendendo esempio dalla vicenda del Giudice Livatino, a me sembra che si possa incoraggiare chi desidera affrontare la sua stessa professione e vocazione a servizio dello Stato: anche voi potete diventare santi, anche voi potete realizzare la vostra vocazione cristiana. Mettete però in conto che per tutti i cammini di santità è prevista una discesa agli inferi e una elevazione nella gloria. Chi fa seriamente e onestamente, con tutte le risorse che ha a disposizione, il proprio dovere, alla fine comunque riceverà non soltanto l'approvazione degli uomini, ma pure la benedizione di Dio.

ASSEMBLEA ECCLESIALE DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

Il Vangelo nella città: quale Vangelo e quale città?

(Bologna - Cattedrale di San Pietro, 13 marzo 2019)

1. La città e il Vangelo: la confusione può essere una attesa, la presunzione una resistenza

1.1. Elogio di Ninive, contro il profeta Giona

Farò l'elogio di Ninive la città confusa, la città smarrita, la città dove vivono folle che non distinguono la destra dalla sinistra, la città ingannata dalla menzogna che chiama male il bene e bene il male. La città immensa: non bastano tre giorni di cammino per vederne il confine. La città enigmatica e sospetta: le sue reazioni sono imprevedibili, il re e i potenti e il popolo e una grande quantità di animali conducono una vita senza morale e senza criterio, senza speranze e senza memorie.

Il profeta Giona, inviato ad annunciare la catastrofe imminente e ad urgere la conversione fugge lontano, dichiara la sua sfiducia, immagina la città ostile, ostinata nella sua confusione e ritiene improbabile la disponibilità ad ascoltare una voce che venga da Dio. Fugge lontano e cerca di mettersi in salvo.

Ebbene io faccio l'elogio di Ninive: nella confusione e nello smarrimento abita una attesa, gli abitanti di Ninive dal re fino all'ultimo dei sudditi invocano, senza saperlo, una parola che dica la verità. E quando la parola del profeta fu annunciata «*i cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco grandi e piccoli*» (Gio 3,5). E Dio ebbe pietà di Ninive, «*quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra e una grande quantità di animali*» (Gio 4,11).

L'elogio di Ninive è per smentire gli scoraggiati e gli scettici, è per incoraggiare i profeti a non fuggire dalla città, per insegnare che c'è una attesa di parola vera e di una possibile speranza.

1.2. Invettiva contro Corazìn, Betsaida e Cafarnao

«*Guai a te, Corazìn, guai a te, Betsaida! Perché se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a te, già da tempo vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. E tu Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai!*» (Lc 10,13-15).

«[...] *Quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite nelle sue piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino!"*» (Lc 10,10-12).

2. Quale città offre un luogo per nascere al Figlio di Dio?

2.1. Elogio di Betlemme

Farò l'elogio di Betlemme, la città di Davide, ridotta a niente, terra di povera gente e di pastori, terra di stranieri e di gente di passaggio. Farò l'elogio della città povera dove il Dio povero ha toccato l'umanità ferita, dove la gloria di Dio si è manifestata come un messaggio di gioia sorprendente. «*E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo, che sarà pastore del mio popolo Israele*» (Mt 2,6; cfr. Mi 5,1-3). Faccio quindi l'elogio della città dei poveri, della città che i potenti ignorano e dove gli stranieri venuti da oriente vanno a cercare la luce e trovano la grandissima gioia. Faccio l'elogio della città dove gli uomini di ogni tempo e di ogni stirpe possono imparare quale sia l'onnipotenza di Dio nel bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia; faccio l'elogio della città alla periferia della storia dove comincia la storia nuova, faccio l'elogio del volto del re di Israele che con la sua fragilità inquieta i potenti, con la sua povertà contesta il lusso e lo sperpero, con il suo silenzio confonde il clamore e la va-

nità. Faccio l'elogio di Betlemme, la città di Davide, dove il Vangelo si presenta come l'annuncio della grande gioia, che sarà di tutto il popolo (cfr. *Lc 2,10*).

2.2. *Invettiva contro Babilonia*

Pronuncio perciò la mia invettiva contro Babilonia, la grande, dove abitano coloro che hanno ricevuto il sigillo della bestia: «*essa fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra e sulla fronte, e che nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome*» (*Ap 13,16-18*). Babilonia, la città mercato, la città del vendere e del comprare, la città che seduce tutti gli abitanti della terra, «*vestita di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro colma degli orrori e delle immondezze della sua prostituzione*» (*Ap 17,4*).

Pronuncio la mia invettiva: «*È caduta, è caduta Babilonia, la grande, ed è diventata covo di demoni, rifugio di ogni spirito impuro [...] uscite popolo mio da essa per non associarvi ai suoi peccati [...]*» (*Ap 18,2,4*). «*Guai, guai, città immensa, di cui si arricchirono quanti avevano navi sul mare: in un'ora sola fu ridotta a un deserto! esulta su di essa, o cielo, e voi, santi, apostoli, profeti, perché, condannandola, Dio vi ha reso giustizia*» (*Ap 18,19-20*).

3. La città: il Vangelo per tutti.

3.1. *Elogio per Antiochia*

Faccio l'elogio di Antiochia dove giunsero i discepoli sfuggendo alla persecuzione di Gerusalemme. «*Alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme e mandarono Barnaba ad Antiochia. Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani*» (*At 11,19-26*).

Faccio dunque l'elogio della città aperta, dell'intraprendenza missionaria, della franchezza della testimonianza, della capacità dei discepoli di attirare l'attenzione della città sulla loro vita e sulla loro parola, al punto da far nascere un nome nuovo che distinguerà per i secoli a venire i discepoli di Gesù, il Cristo, chiamati cristiani.

3.2. *Invettiva contro i Galati*

Perciò pronuncio la mia invettiva contro i Galati: «*O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cri-*

sto crocifisso. [...] *Siete così privi d'intelligenza che dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne?»* (Gal 3,1.3). Pronuncio la mia invettiva contro la terra in cui l'affermazione dell'identità preclude l'apertura universale della Chiesa, la passione per la tradizione del popolo santo di Dio diventa una schiavitù, il desiderio di essere puri diventa un principio di segregazione.

«Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circondare, Cristo non vi gioverà a nulla!» (Gal 5,1-2).

«Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge» (Gal 5,22).

Conclusione

Il grande tema della città, che sembra il destino dei popoli, si presenta quindi con tutta la sua ambiguità: sarà quella convivenza in cui si decreta l'assenza di Dio, in cui il Vangelo può risuonare come parola anacronistica, in cui la Chiesa può sopravvivere come un museo di reperti curiosi? Oppure sarà il terreno buono in cui la parola di Dio può essere seminata e produrre frutto, dove il trenta, dove il sessanta e dove il cento per uno?

Questa generazione dovrà dare la risposta.

INCONTRO CRESIMANDI

Lo Spirito: per ringraziare dei doni e per diventare dono

(Milano - Stadio Meazza, 24 marzo 2019)

I sensi sono fatti per sentire: le orecchie sono per ricevere i suoni, la musica, il rumore, le parole amiche, le parole buone e anche quelle cattive, quelle che non si devono dire. Con le orecchie sento anche il canto dei canarini, il soffio del vento, il mormorio dell'acqua, il motore della macchina del papà. Ascolto anche la Parola di Gesù che mi parla nel Vangelo sia quando vado a Messa, sia quando a catechismo leggiamo il Vangelo. Insomma con le orecchie si cattura ogni suono.

Gli occhi sono fatti per vedere: vedo il cielo, vedo il volto amico, vedo i fiori, vedo anche la spazzatura che inquina i cigli della strada. Vedo le parole scritte sui libri e i cartoni preferiti alla televisione, vedo la festa che mi fa il

mio cagnolino quando lo faccio giocare e lo porto nel parco. Vedo la lampada che mi ricorda che è presente Gesù nel tabernacolo, anche se non lo vedo di persona. Insomma con gli occhi si cattura tutto quello che sta intorno.

Il gusto è fatto per gustare: gusto il mio dolce preferito, gusto l'acqua fresca quando ho sete, gusto la pasta che mia mamma cucina meglio di tutte, specie quando ho fame. Provo il gusto delle patatine e anche il disgusto di quelle verdure che proprio non sopporto. Sento anche il sapore dell'ostia consacrata che mi mette in comunione con Gesù. Insomma con il gusto catturo il sapore di quanto mi entra in bocca.

Il tatto delle mani è fatto per prendere le cose: stringo la mano amica, accarezzo il mio fratellino, abbraccio la mia mamma, lavo le mani fredde con l'acqua calda. Prendo quello che mi serve e stringo quello che voglio portare via. Con le mani prendo anche qualche volta quello che non dovrei: il biscotto in più che non mi fa bene, il giocattolo di mia sorella che poi si arrabbia. Con le mani tocco anche il crocifisso e gli faccio una carezza per dirgli che gli voglio bene. Insomma con il tatto prendo e stringo quello che mi interessa.

L'odorato è il senso con cui sento i profumi e gli odori: il profumo della torta che apprezzo anche prima di gustare, il profumo dei fiori e il profumo delle persone di casa che possono riconoscere a occhi chiusi. Sento anche la puzza degli ambienti sporchi, delle cose che marciscono, delle persone che non si lavano. Con il naso avverto anche quei profumi che sanno di preghiera, come l'incenso che si usa in Chiesa, il profumo dei gigli dell'altare. Insomma con l'odorato catturo tutto ciò che emana un profumo e anche una puzza.

I sensi servono per ricevere i messaggi dell'ambiente in cui viviamo.

Ma noi non viviamo solo per ricevere. Lo Spirito di Dio che viene in noi ci rende capaci di cominciare a dare, dopo aver tanto ricevuto. Ecco perché siamo vivi: perché non soltanto riceviamo ma anche doniamo, non soltanto siamo amati e siamo serviti, ma anche serviamo.

Ecco il passaggio che vi propongo: ringraziate per ciò che ricevete, per ciò che sentite, per ciò che vedete, per ciò che gustate, per ciò che toccate, per ciò che odorate, ma cominciate a dare. Seminate sorrisi, dite parole buone, offrite abbracci e carezze, diffondete il profumo della bontà, condividete quanto nutre il vostro corpo e la vostra anima.

Ricevere la Cresima rende capaci di donare, di prendersi cura degli altri perché siano contenti: fate qualche cosa per gli altri, non pretendete che gli altri facciano qualche cosa per voi.

Ecco il compito che vi affido: prendete un foglio bianco (o anche giallo, verde, rosa) e scrivete questa frase: *chi posso rendere contento oggi?* Appendetelo sulla porta della vostra camera e leggetelo ogni mattina. Alla sera domandatevi: chi ho reso contento oggi? Se avrete dato gioia a qualcuno potete dormire tranquilli: l'angelo di Dio vi accompagna con il suo sorriso.

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

«Ma non come chi batte l'aria»

(Milano - Duomo, 10 marzo 2019)

[Gl 2, 12b-18; Sal 50 (51); 1Cor 9, 24-27; Mt 4, 1-11]

1. Fratello, sorella, dove corri?

Uomini e donne vanno di fretta, sono presi da una frenesia che li trascina in infiniti appuntamenti, in inesauribili adempimenti. Corrono, corrono. Corrono dal mattino alla sera. Corrono per non perdere l'occasione, corrono per non mancare un incontro, corrono per fare atto di presenza, corrono perché c'è gente che aspetta. Corrono. Ma forse si può oggi trovare un istante per porre la domanda: ma tu, fratello, sorella dove corri?

Forse molti cercano di evitare la domanda: infatti non sanno rispondere se non dicendo di tappe intermedie, di esiti provvisori, corrono, ma *«come chi è senza meta»*.

L'efficienza impressionante, la fretta abituale, la frenesia che non lascia spazio al pensiero e alla domanda nasconde una drammatica inconcludenza finale: in effetti molti sono accompagnati dal pensiero che non c'è una meta, che non si corre in una direzione ma in una specie di gioco esasperante dentro uno spazio senza vie d'uscita, come quelli che stanno in un parcheggio. Come si divertono a giocare! Come si stancano correndo qua e là! Come si esaltano nel vincere e come si arrabbiano nel perdere! Ma dentro un parcheggio, senza via d'uscita, senza una meta desiderabile che dia ragione per intraprendere il viaggio.

Si può forse descrivere così la vita di molti nostri contemporanei.

Si può forse descrivere così anche l'impegno delle nostre comunità: indaffarate in molte iniziative, impegnate per molte scadenze, dedite con generosità a replicare quanto sta scritto in calendario da tempo memorabile, eppure accompagnate da una specie di sospetto, da una tristezza grigia, come di chi constata l'inconcludenza: praticare il pugilato, *«ma come chi batte l'aria»*.

2. Correte anche voi in modo da conquistare il premio!

L'inizio della Quaresima impone la domanda e suggerisce la risposta: dove corri, fratello, sorella?

I discepoli di Gesù hanno una risposta, se ascoltano l'annuncio degli angeli, i messaggeri di Dio, dai molti nomi. I discepoli rispondono: corro al sepolcro di Gesù, corro verso la Pasqua di Gesù, perché è stata annunciata la sua risurrezione e corro incontro al Risorto per risorgere con lui.

La Quaresima è il tempo propizio per rinnovare l'invito: corriamo, *«ma non come chi è senza meta»*: siamo attesi per la vita nuova.

Come sarà la corsa che porta a conquistare il premio?

«Laceratevi il cuore e non le vesti. Tu gradisci la sincerità nel mio intimo, nel segreto del cuore mi insegni la sapienza». La lotta che siamo chiamati a combattere per non battere l'aria è quella intima liberazione che si chiama sincerità. Essere gente per bene, vestire l'immagine della penitenza, praticare l'esibizione della generosità non sono i sacrifici che Dio gradisce. Verso l'intima libertà: essere davanti a Dio senza argomentare giustificazioni per le nostre scelte sbagliate, per le nostre fragilità umilianti, per le nostre cattiverie meschine, per la nostra vanità ridicola. L'intima libertà! Date un nome alla vostra maschera per invocare la libertà!

«Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Nell'intimità che si apre con sincerità alla sapienza che Dio insegna nel segreto del cuore, risuona la parola che fa vivere. Fa vivere perché comunica vita: la parola di Dio infatti non è un suono che comunica un pensiero, una dottrina, una disciplina. È invece il Verbo, nel quale tutto è stato fatto e che è la vita degli uomini.

La parola che risuona nell'intimo come principio di vita nuova, diventa anche messaggio che raggiunge gli altri e li convoca perché si riveli la meta verso la quale vale la pena di correre.

Le comunità cristiane sono presenti nel territorio in cui abitano come testimoni di una sapienza che conosce la meta e si rallegra del cammino.

Date un tempo al vostro Dio perché nel segreto del cuore vi insegni la sapienza.

«Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, radunate i fanciulli».

Il cammino, la corsa verso la meta, è il cammino di un popolo, non di un eroe solitario. La vocazione è convocazione. Insieme è possibile quello che da soli diventa insostenibile.

Radunatevi per meditare la passione del Signore!

Il pio esercizio della *Via Crucis*, parrocchiale, comunitaria, cittadina, zone nelle settimane di Quaresima sia un segno del cammino penitenziale della comunità cristiana e un messaggio, un invito per tutti i fratelli e le sorelle. Forse si regaleranno un momento di sosta per evitare di correre senza meta e si domanderanno: ma dove sto andando?

Date un tempo alla preghiera comune perché il popolo in cammino senta crescere il suo vigore: *«cresce lungo il cammino il suo vigore»*, per esortarvi a vicenda: "Vieni, corri con noi, fratello, sorella, incontro al Signore Risorto!".

FESTA DI S. ANSELMO, PATRONO DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI DI MANTOVA

Esortazione all'inquietudine

(Mantova - Chiesa Cattedrale, 18 marzo 2019)

[Ger 15, 16-21; Sal 118 (119); 1Ts 2, 1-8; Gv 10, 1-18]

1. L'inquietudine non è l'irrequietezza

Sono venuto a esortarvi all'inquietudine: la parola del Signore, gioia e letizia del mio cuore, riempie di sdegno, causa un dolore senza fine, ferisce con una piaga incurabile. La voce del pastore chiama le pecore una per una e le convince a uscire fuori: si azzardano all'impresa di attraversare la storia, perché conoscono la sua voce e seguono il pastore buono e affidabile. La voce di Gesù non lascia tranquilli, il Vangelo si annuncia in mezzo a molte lotte, secondo la testimonianza di Paolo.

Vi esorto all'inquietudine che risponde alla parola di Dio, non all'irrequietezza.

L'irrequietezza è l'agitazione di chi non sta bene con se stesso, non sta bene da nessuna parte, non è mai contento di niente. L'irrequietezza è una malattia che logora le energie nel malumore, che consuma le parole nella mormorazione e nella critica corrosiva, che mette sempre in cammino, senza condurre da nessuna parte. L'irrequietezza è una malattia diffusa che mette insieme l'agitazione con l'inconcludenza, l'essere sempre scontenti senza mai saper dire perché. L'irrequietezza è una insidia che i discepoli di Gesù devono evitare.

2. L'inquietudine frutto della voce di Gesù il buon pastore

Vi esorto invece all'inquietudine che è la vigilanza perché ladri e briganti non entrino nel recinto delle pecore. Le seduzioni del tempo, il contesto scettico, critico, depresso, disperato può insinuare anche tra i discepoli di Gesù, anche tra i fedeli devoti di sant'Anselmo una sorta di resa ai luoghi comuni, un lasciarsi condurre dall'aria che tira. Chi appartiene al gregge di Cristo «*non ascolta la voce dei briganti e dei ladri*», eppure la tentazione di conformarsi alla mentalità del mondo continua a insinuarsi in ogni tempo. L'inquietudine cristiana è l'esercizio di una vigilanza critica che non si lascia confondere dalle parole d'ordine del nostro tempo, dalle persuasioni scontate e infondate. La mentalità del nostro tempo insinua la persuasione che siamo fatti per la morte; coloro che ascoltano la voce del buon Pastore credono alla promessa della vita eterna, perché Gesù offre la sua vita per le pecore. La mentalità del nostro

tempo insinua la paura verso gli altri e verso il futuro; coloro che ascoltano la voce di Gesù guardano agli altri come a fratelli e sorelle, e al futuro come il tempo adatto per la missione. La mentalità del nostro tempo tende a screditare la Chiesa, parla della Chiesa solo per dare notizie di scandali e di corruzioni; coloro che ascoltano la voce di Gesù amano la Chiesa, la desiderano santa, si dedicano a farne risplendere la bellezza, la carità, la sua storia di santità, la sua vocazione a custodire la speranza del mondo.

Vi esorto all'inquietudine che risponde alla parola che viene incontro e che si rivela una vocazione, una chiamata a uscire dal recinto delle pecore. La parola chiama: uscite, *uscite dall'inerzia*, uscite dalla ripetizione rassicurante delle abitudini che si chiamano tradizioni e sono soltanto sistemazioni! Uscite dallo scoraggiamento paralizzante che si lascia cadere le braccia e ritiene che la saggezza sia la rassegnazione e che essere rinunciatari sia un modo di essere realisti.

Vi esorto all'inquietudine che è suscitata nel cuore dei credenti *dall'ardore appassionato per l'edificazione della comunità*. Coloro che ascoltano la voce del buon Pastore e lo seguono condividono i suoi sentimenti, i sentimenti di Paolo. Hanno l'impressione di non amare mai abbastanza, si struggono nel desiderio di un dono che sia totale. Hanno dentro come un fuoco che non li lascia tranquilli. *«Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari!»*. La testimonianza di sant'Anselmo, rinnovi lo slancio: *«animato da un grande ardore pastorale, promosse il rinnovamento liturgico e spirituale della diocesi di Lucca, avviando una coraggiosa riforma della vita del clero»*. L'inquietudine è lo struggersi del profeta Geremia che ha divorato con avidità le parole che vengono da Dio e si affligge perché il popolo di Dio si è lasciato andare alla mediocrità e alla corruzione: *«non mi sono seduto a divertirmi nelle brigate dei buontemponi, ma spinto dalla tua mano sedevo solitario, poiché mi avevi riempito di sdegno»*.

Vi esorto all'inquietudine: ascoltate la voce di Gesù che chiama a seguirlo. La voce di Gesù semina nel cuore l'inquietudine di chi accoglie l'invito a percorrere strade inedite e rischiose perché il Vangelo non sia zittito, *perché la missione non sia bloccata* dalla paura del mondo, perché i cristiani non siano ridotti a un popolo smarrito, risentito per una storia fallimentare. Paolo incoraggia con la sua testimonianza: *«dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte»*.

I credenti che si radunano convocati dalla voce del buon Pastore partecipano della sua missione e sono abitati dall'inquietudine: *«ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre»*.

FESTA DI SAN GIUSEPPE, ISTITUTI PROFESSIONALI

Quando sei diventato grande?

(Milano - Duomo, 19 marzo 2019)

[*Sir* 44,23h - 45,2a.3d-5d; *Sal* 15 (16); *Eb* 11,1-2.7-9.13c.39 - 12,2b; *Lc* 2,41-49)

1. Accorgersi di essere un uomo, una donna

Quando è stato che ti sei accorto di non essere più un bambino? Quando è stato che ti sei reso conto di essere un uomo, una donna, una persona che ha una sua libertà, una sua personalità, che ha pensieri suoi e desideri diversi da quelli che stanno intorno?

Quando hai avvertito di avere sogni e progetti e sentimenti che non sono solo la ripetizione di quello che suggeriscono il papà, la mamma, il fratello maggiore, l'eroe dei cartoni, il campione ammirato, il mito della canzone o dello spettacolo?

C'è l'Inquieto che mi risponde: io mi sono accorto di essere diventato grande quando ho sentito fastidio per chi mi trattava da bambino, quando mi faceva arrabbiare mia mamma che parlava di me dicendo: "il mio bambino, la mia bambina". Che nervi quando sentivo ripetermi le parole che si dicono ai bambini, quando escono di casa: "Non prendere freddo. Non tornare tardi. Non sudare troppo"!

C'è l'Insoddisfatta che mi risponde: io mi sono accorta di essere diventata grande quando mi è crollato il mito dei miei genitori. Da bambina mi sembravano perfetti, capaci di risolvere tutti i problemi, pronti a raccogliere tutte le lacrime e tutte le confidenze. Poi il mito è crollato. I miei genitori sono un disastro, non capiscono niente, ogni volta che mi metto a parlare con la mia mamma finiamo a litigare. Mi sono accorta d'essere diventata grande quando ho trovato insopportabili i miei genitori e ho cominciato a pensare che dovevo essere diversa da loro e cavarmela da sola.

C'è il Ribelle che mi risponde: io mi sono accorto di essere diventato grande quando ho ridotto il mio vocabolario a una sola parola e dicevo solo "no!". No a quello che mi dicevano i miei a casa, no a quello che mi chiedevano a scuola, no a quello che fanno tutti, no a quello che dice il prete, no a quello che è obbligatorio. No al cielo e no alla terra.

2. Perché mi cercavate?

Possiamo domandarci anche a proposito di Gesù quando si sia accorto di essere diventato grande, perché il Figlio di Dio si è fatto Figlio dell'uomo e

quindi ha conosciuto l'avventura di tutti i figli degli uomini che nascono bambini e diventano grandi.

Nella testimonianza del Vangelo di Luca si raccoglie il brano scelto per questa celebrazione. È l'unico testo che rompe il silenzio sui trent'anni trascorsi a Nazaret, in una vita così normale che ha reso stupefacente e incredibile per i suoi concittadini la rivelazione della sua sapienza e autorità.

Per Gesù l'esperienza del diventare uomo, con una sua personalità, con i suoi pensieri e con la sua storia da vivere non si manifesta come inquietudine e insofferenza, non come insoddisfazione e delusione, non come ribellione e opposizione.

Per Gesù il distacco dai genitori e dall'infanzia si esprime nella parola che rivolge a Maria e a Giuseppe che lo cercano angosciati: *«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»*.

3. La personalità si definisce nella risposta alla vocazione

L'esperienza di Gesù diventa un messaggio e un invito. Si può affermare la propria originalità e personalità anche con una reazione negativa, con il non trovarsi bene da nessuna parte, il non essere contenti di nessuno.

Gesù suggerisce che la via per dar compimento al proprio essere uomini e donne è rispondere al Padre che chiama, prendere coscienza che non siamo al mondo per caso e per niente, ma perché siamo chiamati a dare compimento alla nostra libertà nell'entrare nella comunione con Dio, nel vivere la vita di Dio, nell'accogliere la promessa della vita felice ed eterna che fa della nostra vita una vocazione e del nostro tempo una missione.

Nell'avventura del diventare grande, del sapere chi sono e perché sono al mondo, nel rendersi conto di quello che sono capace di fare e di come si fa a stare al mondo, non siamo abbandonati a noi stessi, non siamo costretti a vivere come vagabondi in un deserto senza strade, non siamo i presuntuosi che perseguono i loro progetti di potere, ricchezza e piacere costruiti sulla sabbia, non siamo rassegnati che cercano di non pensare e di non soffrire. Siamo interlocutori di Dio, siamo destinatari di una premura che ci chiama a mettere a frutto le nostre capacità per compiere la missione che ci è stata affidata: mettere mano all'impresa di aggiustare il mondo, sentirci dentro un popolo in cammino verso la terra promessa, credere che la nostra vita è benedetta da Dio.

Gesù è diventato uomo nella casa di Maria e di Giuseppe: ha avuto vicino persone adulte che hanno stentato a comprendere il suo mistero ma hanno accompagnato con rispetto e fede esemplare il suo diventare uomo.

Chiediamo a san Giuseppe che con il suo silenzio e con la sua serietà, con la sua giustizia e con la sua fede, aiuti tutti noi nell'impresa affascinante del diventare adulti, uomini e donne che rispondono alla loro vocazione e accolgono la vita di Dio.

SOLENNITÀ DELL'ANNUNCIAZIONE - FESTA DEL PERDONO
 OSPEDALE CA' GRANDA - POLICLINICO

L'angelo di Dio rivela la vocazione di Maria e la missione di Gesù, l'Emmanuele

(Milano - Parrocchia Ospedaliera di S. Maria Annunciata, 25 marzo 2019)

[Is 7,10-14; Sal 39 (40); Eb 10,4-10; Lc 1,26b-38]

1. Dio non c'entra con la politica

Il re di Giuda Acaz, coinvolto nelle beghe delle guerre e delle alleanze, è in confusione, non sa a chi rivolgersi. Il profeta gli suggerisce: “Abbi fiducia in Dio, chiedi un segno della sua presenza, non lasciarti coinvolgere in trame e congiure. Abbi fiducia in Dio!”. Ma Acaz rifiuta. «*Non lo chiederò!*» come per dire: con la politica Dio non c'entra, Dio abita nei cieli, non voglio disturbarlo.

L'atteggiamento di chi ha escluso il riferimento a Dio continua ad accompagnare la storia umana come l'atteggiamento opposto che strumentalizza il riferimento a Dio per progetti politici e invoca la benedizione di Dio per le proprie ambizioni e per le proprie guerre.

Dio non c'entra, gli affari sono affari, in politica contano i numeri. L'esclusione di Dio dalla vita pubblica censura un riferimento che orienti le scelte, toglie il fondamento ai valori, apre la porta all'arbitrio e al calcolo meschino, all'arroganza e all'autoritarismo.

2. Nella vita Dio non c'entra

La religione non c'entra con la vita, la religione si chiude nel tempio. L'immaginario diffuso nella tradizione religiosa è che per onorare Dio di debbano offrire *sacrifici, offerte, olocausti, sacrifici per il peccato, secondo la legge*. La devozione, le pratiche religiose devono svolgersi nei luoghi e nei tempi circoscritti dalla legge, dalla tradizione religiosa, dalle abitudini di famiglia. La religione è una bella cosa e le nostre tradizioni sono una ricchezza irrinunciabile, ma c'entrano con l'infanzia, c'entrano con le cerimonie, c'entrano con le feste di famiglia. Nella vita, nei rapporti, nelle responsabilità sul lavoro, nelle dinamiche affettive Dio non c'entra.

3. *L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret*

Contro l'esclusione dalla vita pubblica, contro l'emarginazione in tempi e luoghi circoscritti, la narrazione evangelica rivela l'irrompere di Dio nella casa di Maria, nella città di Nazaret e l'angelo di Dio rivela l'intenzione di Dio di entrare nella vita di Maria e nella storia del popolo, nella dinastia di Davide, occupando il trono di Davide suo padre.

L'annunciazione che rivela a Maria la sua vocazione è una rivelazione di un Dio che non è frutto di un pregiudizio umano, che non si lascia emarginare dalla vita personale né dalla vita pubblica.

Il pregiudizio che teme Dio è ispirato dal sospetto che Dio voglia limitare la libertà umana, voglia rivendicare un prestigio. Una immagine meschina e improbabile di Dio: come si può seriamente immaginare un Dio che abbia bisogno di farsi valere, di farsi rispettare, di condizionare gli eventi e le vicende personali?

La vicenda esemplare di Maria rivela le intenzioni di Dio. Dio manda il suo figlio per chiamare tutti a diventare suoi figli, a vivere da figli di Dio.

L'intenzione di Dio è di offrire agli uomini la salvezza: «*lo chiamerai Gesù*», cioè salvatore.

4. La vita come vocazione, la politica come responsabilità per il bene del popolo

In questa rivelazione si può raccogliere il significato cristiano della vita. La vita non è infatti un caso, non è una combinazione di un po' di chimica, di un po' di fisica, non è un fenomeno riducibile alle sue componenti materiali. È invece una vocazione, un dono di Dio che riempie di grazia e chiama a partecipare alla sua vita, a fare alleanza con lui. Le persone diventano collaboratori di Dio per l'opera di salvezza. La vita è indisponibile agli interessi umani, le persone non sono numeri né materiale, le persone non si classificano in base a quanto possono pagare, a quanto possono contare. La dignità dell'uomo e della donna dipende dal fatto che sono interlocutori di Dio, chiamati a partecipare alla vita di Dio. In una istituzione nata per prendersi cura delle persone nei momenti della malattia, in una istituzione che ha attraversato i secoli e si è meritata la fama di essere un luogo di eccellenza per la cura di molti, siamo impegnati a custodire questo rispetto per le persone e per noi stessi: che nessuno si pensi solo come un frutto di un po' di chimica e di un po' di fisica e nessuno sia pensato solo come un caso, un numero, una malattia.

In questa rivelazione si può raccogliere anche il significato della vita pubblica e del potere politico. Non si tratta di un settore della vita sottratto a ogni giudizio morale. Si tratta di una responsabilità a servizio del popolo, della pace, della riconciliazione con Dio e tra i popoli. L'ospedale che si pensa funzionale alle persone può essere un luogo in cui l'esperienza della convivenza dei molti che è la città può essere un richiamo a tutta la città a guardare oltre

le apparenze, ad alzare lo sguardo per riconoscere la benevolenza e la provvidenza di Dio che incoraggia il bene e ce ne rende capaci.

INCONTRO CON LE COPPIE IN CAMMINO VERSO IL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

Manuale per la coppia pellegrina nei giorni

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 30 marzo 2019)

[Mc 2, 1-8]

«Fu trasfigurato davanti a loro» (Mc 2,2); «Cresce lungo il cammino il suo vigore» (Sal 84); «Non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro» (Mc 2,8); «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Un uomo e una donna che si amano e si sono messi in cammino per prepararsi al Matrimonio cristiano vivono momenti esaltanti, come una trasfigurazione e vivono momenti di ordinario tirare avanti: lo splendore abbagliante si è dissolto, *«non videro più nessuno, se non Gesù solo».*

Ma la promessa di Gesù è di essere con i suoi discepoli tutti i giorni: la sua presenza può bastare.

Gesù è presente la domenica

La domenica è la Pasqua settimanale; è il giorno in cui i discepoli si radunano, il giorno della Chiesa; è il giorno in cui si celebra la Messa della domenica. Il pane diventa il Corpo che fa dei molti un solo corpo, il vino diventa il Sangue che sancisce l'alleanza nuova ed eterna.

La coppia che attraversa i giorni per prepararsi al matrimonio converge per la Messa della comunità e sperimenta la grazia di essere in una comunità di fratelli e sorelle, di condividere la Parola e il Pane, le notizie e le amicizie. La solitudine è vinta, la condivisione incoraggia, edifica, consente uno scambio di esperienze che può ridimensionare i problemi e incoraggiare i sogni.

Gesù è presente il lunedì

Quando la sveglia si accompagna con il malumore, la malavoglia, l'avviarsi stentato di una settimana, perché la giornata non promette nulla di entusia-

smante e certi incontri già si annunciano esasperanti. Il lunedì è il giorno in cui uno "ha la luna", si sveglia con la luna storta. Ma c'è una buona ragione per reagire al malumore e alla malavoglia: la persuasione che la vita non è un tirare avanti ma una vocazione a trasfigurare le situazioni per renderle occasioni. Forse un messaggio di "buon giorno" per la persona amata rende buono il giorno anche per chi lo manda. Forse un salmo di lode può aprire il cuore alla meraviglia anche quando la finestra si apre su una città un po' grigia.

Gesù è presente il martedì

Ci sono giorni che sono campi di battaglia, ci sono giorni in cui la frenesia scatena l'adrenalina, l'incalzare degli adempimenti ti travolge, ti esalta, ti strema. Si comincia a correre la mattina e non si sa quando si finisce.

Il vigore cresce lungo il cammino perché c'è quel minuto in cui una voce amica o una immagine cara restituisce il senso di tanto fare e correre.

Il vigore cresce lungo il cammino perché il rapido attraversare una chiesa introduce un raggio di luce nella confusione.

Gesù è presente il mercoledì

«Non tramonti il sole sulla vostra ira» (Ef 4,26). Può infatti succedere di litigare, di restare amareggiati per una parola o per una dimenticanza, di irritarsi per una scelta non condivisa, per un puntiglio incomprensibile. Può succedere, ma le persone che si amano inventano il rito del perdono, perché l'amarezza non si sclerotizza e la ferita non diventi una cancrena. Gesù ha insegnato a pregare: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Il bacio al crocifisso e il bacio della buona notte possono essere riti del perdono.

Gesù è presente il giovedì

C'è anche un giorno o una sera o un momento in cui ciascuno è atteso da un'altra parte: l'impegno per la comunità cristiana o la comunità civile o il gruppo dei colleghi o il gruppo degli amici convocano uno da una parte e l'altra dall'altra.

L'amore non toglie il respiro, non isola, non chiude nell'ambito ristretto della coppia, anche se nessuno può dimenticare le priorità a motivo di adempimenti che diventano idoli.

Anche quando uno va da solo si sente incoraggiato dal sostegno, dalla stima, dalla fiducia della persona amata. Anche quando gli impegni conducono altrove ciascuno va volentieri: sa quanti talenti ha ricevuto e sa che dovrà rendere conto.

Gesù è presente il venerdì

Al mio paese suona ancora una campana il venerdì alle 3 del pomeriggio. La memoria della forma crocifissa dell'amore fino alla fine continua a commuovere, a ispirare, a insegnare che sarebbe ingenuo immaginare che l'amore non comporti anche sacrifici: talvolta proprio la persona amata può essere la spina che trafigge, proprio la parola attesa è quella che più delude. Chi ha deciso di seguire Gesù si dispone a imparare come si possa lasciarsi condurre anche dal soffrire a un amore più grande, a una dedizione più definitiva.

Gesù è presente il sabato

Anche imparare l'arte di riposare fa parte del cammino spirituale, del cammino sapienziale, della preparazione al matrimonio. L'arte di riposare è quella pratica di distacco dall'impegno gravoso e dovuto, che può essere anche interessante ed entusiasmante, ma assorbe energie e logora. L'arte di riposare è quell'arte di vivere un tempo lento, per lasciare tempo allo Spirito Santo di darci conforto, luce e forza, per prendersi tempo per camminare con la persona amata inoltrandosi nel bosco, camminando sulla montagna, per dedicare tempo perché un libro possa raccontarci una storia, per passare del tempo a coltivare un orto o un fiore. Ciascuno e ciascuna coppia deve trovare il proprio modo, ma la pratica dell'arte di riposare è altamente raccomandata. Dio stesso, il settimo giorno, si riposò.

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO
 «E NOI VEDEMMO LA SUA GLORIA» (Gv 1,14)

ZONA PASTORALE I

La preghiera per raccontare la storia

(Milano - Parrocchia di S. Bernardo, 15 marzo 2019)

Come si può raccontare una storia? Come si può raccontare una vita? Come si può raccontare del dramma del giusto ingiustamente condannato, dell'uomo mite vigliaccamente trattato con violenza, dell'uomo buono sul quale ha infierito la cattiveria, dell'uomo sincero screditato con false testimonianze, di colui che ha rivelato il volto di Dio accusato di bestemmia, del più bello dei figli degli uomini sfigurato con crudeltà e volgarità?

Si può raccontare la vicenda come si racconta una cronaca. Si può raccontare la storia di Gesù e tante storie di crudeltà e violenza con il distacco del cronista, con la banalità di una notizia, con la superficiale sbrigatività di chi cerca un titolo a effetto, con la morbosa curiosità di chi insiste sui particolari più cruenti. Si può ascoltare il racconto con il distacco e l'indifferenza di chi segue un notiziario, senza lasciarsi disturbare, senza lasciarsi commuovere. Una notizia tra tante, come si parla della morte di Cesare o dell'omicidio di ieri.

Si può parlare della vicenda con il grido della protesta, con la parola aspra della denuncia, con il risentimento che muove alla rivolta. Si può raccontare e ascoltare la vicenda del giusto ingiustamente crocifisso con la ribellione che vuole contestare il potere che opprime, la menzogna che giustifica il male, la vigliaccheria del forte che opprime il debole. Si può entrare in questa storia tutta sbagliata e tragica alzando verso il cielo la provocazione e la chiamata in causa: perché? Perché? Dov'è Dio? Perché non manda un fulmine dal cielo a incenerire il prepotente? Perché non fa niente per sottrarre il giusto all'ingiustizia e alla sorte sventurata?

Noi abbiamo scelto di entrare nella storia di Gesù con le parole dei salmi. Abbiamo ritenuto che il modo più penetrante e più vero, che il percorso più intelligente e più necessario fosse la via della preghiera. Riceviamo i salmi dai credenti del popolo di Dio, ci lasciamo condurre dallo Spirito che ha ispirato le parole sante e impariamo a pregare e impariamo che la preghiera insegna lo sguardo giusto per contemplare nell'evento di Gesù, nel tragico compimento della sua missione, la rivelazione gloriosa della verità di Dio. Dio è amore, Gesù rivela l'amore di Dio: *«nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»* (Gv 15,13).

I salmi sono le preghiere che il popolo di Israele ha scritto per raccontare la sua storia come storia di salvezza; i salmi sono le preghiere che la Chiesa ha raccolto per interpretare la storia di Gesù e la propria storia come storia della fedeltà di Dio alle sue promesse.

Noi ci siamo messi in cammino sulla via della croce non come i curiosi che si interessano di un fatto di cronaca, non come gli arrabbiati e i ribelli che vogliono protestare contro le prevaricazioni dei potenti, ma come il popolo di Dio che crede che la preghiera sia la via più vera per entrare nel mistero della passione del Signore e della storia tribolata dell'umanità.

La preghiera è una via di sapienza: chi prega, insieme con il salmista, legge le vicende umane con lo sguardo di Dio.

La preghiera è la pedagogia della speranza: chi prega, insieme con il salmista, trasforma il grido di dolore, la voce della protesta, l'interrogativo inquietante nell'affidamento alla potenza di Dio che trae anche dal male il bene, anche dalla morte la vita.

La preghiera è esperienza di fraternità: chi prega, insieme con il salmista, condivide la preghiera con i fratelli e le sorelle, con i credenti dei secoli passati, con gli amici di Dio che abitano su tutta la faccia della terra.

La preghiera è esercizio di trasfigurazione: chi prega, insieme con il salmista, cammina verso il monte di Dio, compie il pellegrinaggio che fa crescere lungo il cammino il suo vigore, conforma il suo pensiero al pensiero di Cristo, si immerge nella morte di Cristo per risorgere con lui.

Noi ci siamo messi in cammino alla sequela di Gesù, sulla via della croce per esprimere il nostro desiderio di professare la fede leggendo la nostra storia alla luce della storia di Gesù e per riconoscere che riusciamo a capirci qualche cosa se rileggiamo la nostra storia nella preghiera.

Ci siamo messi in cammino alla sequela di Gesù per le vie della città: vorremmo testimoniare alla città la nostra persuasione. Milano, città delle moltitudini, continua a pregare, impara a pregare, cerca di pregare perché le moltitudini non siano una confusione che fa paura, ma una vocazione alla fraternità che trova nel Padre di tutti le ragioni della fraternità universale, la fraternità benedetta dal sangue sparso per tutti. Milano, città audace nell'andare verso il futuro, continua a pregare, impara a pregare, cerca di pregare perché il futuro non sia un enigma minaccioso, ma sia illuminato da una speranza più affidabile delle previsioni e delle programmazioni, la speranza che risplende nel Signore Risorto. Milano, città delle solitudini, continua a pregare, impara a pregare, cerca di pregare, perché la solitudine si scopra consolata dalla tenerezza che si fa vicina e solidale e si riveli abitata dalla presenza di Dio, perché Gesù è entrato nella solitudine fino alla morte e alla morte di croce.

ZONA PASTORALE VII

Non temo alcun male, perché tu sei con me (*Sal 22*)

(Cusano Milanino - Parrocchia Regina Pacis, 22 marzo 2019)

Questa parola è per quelli che non sono d'accordo con i luoghi comuni; è per quelli che non ritengono che la rassegnazione sia una forma di saggezza; è per quelli che non dipendono dalle notizie preselezionate per farsi una idea del mondo, ma hanno ancora occhi per vedere in proprio; è per quelli che non sono d'accordo con la teoria dell'inevitabile declino e dell'inarrestabile decadenza; è per quelli che piuttosto che dire banalità stanno zitti; è per quelli che non si lasciano avvelenare il cervello dall'aria inquinata che respirano dove si è imposta la convinzione che oggi le cose vanno male, ma domani andranno senz'altro peggio; è per quelli che non ritengono scontato e indiscutibile che siamo tutti condannati a morte e che la morte, che prima o poi arriva per tutti, sia il definitivo e irreparabile finire nel nulla.

Questa parola è per quelli che ascoltano la parola del buon Pastore e si sono commossi per il suo dono: «*io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecore*» (Gv 10,11); è per quelli che credono che l'intenzione del Padre che tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità si sia rivelata in Gesù, nel dono della vita di Gesù; è per quelli che credono che Gesù abbia compiuto l'opera che il Padre gli ha dato, cioè «*tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato*» (Gv 17,2); è per quelli che si sentono trafiggere il cuore considerando come si sia compiuta la missione di Gesù di dare a tutti noi la vita: come sia dolorosa, umiliante, tragica la via percorsa da Gesù.

Questa parola è per quelli che si sentono vivi della vita ricevuta da Gesù e perciò chiamati a percorrere la stessa strada; per quelli che si sono convinti che non c'è altra via per aggiustare il mondo se non quella percorsa da Gesù; di quelli che, invece di lamentarsi di come sia rovinato il mondo, si decidono a mettere mano all'impresa di aggiustare il mondo e perciò seguono Gesù.

Questo immenso popolo di salvati, di persone vive per la vita ricevuta, pregano con l'antica preghiera: «*il Signore è il mio pastore [...] mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome. Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me*» (*Sal 22 [23]*).

Quelli che seguono Gesù e sono persuasi che solo questo amore crocifisso sia la via per essere salvati e per diventare nuove creature, principio di un mondo nuovo, si lasciano condurre dal buon Pastore, anche per la valle oscura.

Il popolo dei salvati attraversa infatti la valle oscura, attraversa cioè i giorni tribolati in cui non si vede né la fine né il senso della tribolazione: l'ingiusta umiliazione, il dolore che ferisce le carni e l'anima e non dà requie, la frustrazione e l'impotenza nell'amore dato e non ricambiato, nei rapporti spezzati.

In questa valle oscura come si sperimenta la salvezza?

Tu sei con me, tu, fratello e Signore, tu che hai subito l'ingiusta umiliazione e hai perdonato, che hai provato il dolore che ferisce la carne e l'anima e hai versato il sangue e l'acqua per farne seme che produce molto frutto, che hai sperimentato l'amicizia non ricambiata, i rapporti più cari spezzati dal tradimento e dall'abbandono.

Tu sei con me, fratello e Signore, e mi suggerisci di ricambiare l'ingiusta umiliazione umiliandomi ancora di più fino a lavare i piedi a coloro che mi hanno umiliato.

Tu sei con me, fratello e Signore, e mi dai forza per attraversare i giorni e le notti interminabili del dolore come prossimità ai fratelli che soffrono, come abbraccio per consolare le anime ferite, come sospiro di liberazione, perché *«abiterò nella casa del Signore per lunghi giorni»* (Sal 22[23]).

Tu sei con me, fratello e Signore, e doni il tuo Spirito, la tua gloria, il tuo sangue per la nuova ed eterna alleanza, per una comunione che renda possibile vivere i rapporti con i segni del perdono, invece che della rivendicazione e della pretesa, del risentimento e della paura, con i segni del servizio invece che della presunzione, con i segni della bontà operosa: *«bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita»* (Sal 22[23]).

Non c'è modo di aggiustare il mondo se non quello di vivere la gratitudine di essere salvati dalla croce di Gesù e di praticare la decisione di percorrere la stessa via della croce: il perdono, la speranza, la dedizione.

ZONA PASTORALE VI

«Io sono glorificato in loro»

(Treviglio - Basilica di S. Martino e S. Maria Assunta, 26 marzo 2019)

1. Una vita scartata

Una vita da niente, una vita scartata, una vita persa per strada, una vita che non interessa a nessuno: io sono infelice, ma a chi interessa? Un male mi tormenta le ossa, una angoscia mi ferisce l'anima, ma chi se ne accorge?

Una vita che non serve a niente, una storia che non merita di essere raccontata, una solitudine che non aspetta nessuna visita.

Una vita che dà fastidio, una vita assediata da gente che mi vuole male: *«hanno nascosto lacci e funi, hanno teso una rete sul mio sentiero, contro di me hanno preparato agguati»* (Sal 139 [140]); *«mi hanno perseguitato fin dalla giovinezza, [...] sul mio dorso hanno arato gli aratori»* (Sal 128[139] [129]).

Forse viene per tutti il momento in cui si vive l'esperienza d'essere una vita per niente, una vita che non interessa a nessuno, una vita che fa numero. Non

un volto, ma un voto; non un nome e una storia, ma un caso tra tanti e una comparsa insignificante in uno scenario insignificante, in uno spettacolo che nessuno guarda.

E forse per questa impressione di non valere nulla, succede di fare della propria vita una vita buttata via, uno sperpero di tempo e di risorse, una casa vuota che non aspetta nessuno.

2. Dal nulla, la preghiera

I salmi che accompagnano questa celebrazione, e molti altri salmi, attestano questa esperienza: vite scartate, vite tribolate, vite insidiate dai prepotenti, screditate dalla calunnia, oppresse da una incomprensibile cattiveria.

Il salmista tribolato però non si rinchiude a piangersi addosso, non si lascia andare a buttare via la sua vita, perché tanto non interessa a nessuno. Il salmista alza la sua voce e prega.

Da questo frammento di nulla, insignificante nell'universo, si alza una gemito, un grido, una protesta, una domanda: perché gridi, uomo da niente? Perché invochi, vita scartata?

Il salmista grida e protesta e invoca perché sa che la sua vita che non interessa a nessuno è preziosa per Dio. Sa che le sue parole, il suo soffrire, le sue domande che nessuno ascolta sono ascoltate da Dio. Sa che le sue lacrime che nessuno nota commuovono Dio e Lui tergerà ogni lacrima dai suoi occhi.

Il salmista e ogni credente che prega vive di questa persuasione: Dio, Dio stesso, il Signore del cielo e della terra, il creatore di ogni bellezza, Dio stesso si interessa di me, quello che io provo, quello che io soffro lo fa soffrire, il gesto minimo che io compio ogni giorno per fare il bene invece che il male, la fatica quotidiana di cui nessuno mi dice grazie, il mio desiderio di essere amato e l'amore che offro ogni giorno, tutto è scritto da Dio nel libro della vita. Dio, Dio stesso, il Signore Altissimo e Santo si cura di me, proprio di me, proprio di quello che io vivo e spero e amo e soffro. Perciò io prego: «*Ho detto al Signore: "il mio Signore sei tu, solo in te è il mio bene" [...] non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa*» (Sal 15).

3. Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato

E Dio risponde alla preghiera con la missione di Gesù. Gesù rivela la verità di Dio: si fa vicino a ciascuno, bussa alla porta di ogni vita, si china su ogni pena e visita ogni speranza, fino a entrare nella morte e chiama il suo morire l'ora della sua gloria: «*Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te*» (Gv 17,1).

La gloria del Figlio e la gloria del Padre è l'entrare della verità di Dio, dell'amore di Dio fino nell'abisso più tremendo e nell'enigma più incomprensibile per portarvi la salvezza, per chiamare a quella comunione che rende felici per sempre.

Gesù rivela la verità di Dio perché percorre la terra come il buon pastore,

«il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (Gv 10, 11). Conosce le pecore e le chiama per nome e le pecore conoscono la voce del buon pastore (cfr. Gv 10,3-4.14).

La vita di ogni figlio di Dio dà gloria a Dio perché si lascia salvare, perché apre la porta al Signore che sta alla porta e bussa, perché si lascia amare.

La vita di ogni figlio di Dio glorifica il Padre perché ricambia l'amore con l'amore, mette la sua vita a servizio del desiderio di Dio di salvare tutti, perché vive di quell'amore che rende capaci di amare: amatevi come io vi ho amato.

Così la gloria di Dio riempie la terra, riempie la mia vita: infatti la mia vita, la vita di ciascuno è risposta alla vocazione ad amare.

Forse nessuno se ne accorge, neanche quelli che mi stanno più vicino, ma il Padre mi ascolta, mi aspetta, mi chiama, desidera rendermi felice. Mi avvolge con la sua gloria.

ZONA PASTORALE IV

Mi indicherai la via della vita

(Legnano - Parrocchia SS. Redentore, 29 marzo 2019)

1. Sentieri interrotti

Uomini e donne sono sempre in cammino. Vanno, vanno, ma dove vanno?

Vanno i genitori verso i figli, desiderano incontrarli, accompagnarli, ma dove si trovano i figli? Abitano in un paese inaccessibile, parlano con un linguaggio incomprensibile, vivono in mondi impensati. I genitori che cercano i loro figli, gli educatori, i preti, gli insegnanti che cercano i giovani loro affidati percorrono itinerari di ogni genere, ma restano spesso smarriti. Da che parte dobbiamo andare?

Talora anche i figli vanno e vanno, cercano i genitori, cercano gli educatori, cercano adulti che li ascoltino, li incoraggino, li sostengano con esperienze comunicabili, anche i figli, anche i giovani, vanno e vanno, ma dove sono gli adulti? Spesso abitano in pensieri anacronistici, sono ripiegati sulle loro frustrazioni, sono smarriti di fronte alle domande, assorbiti nei loro affari. I giovani cercano gli adulti, ma gli adulti dove sono?

Il mondo va e va, verso il futuro, insegue programmi ambiziosi e sogni di felicità, credono a promesse di prosperità e potenza, vanno e vanno, ma verso dove? Il paese felice sembra che non sia da nessuna parte e che nessuno ne conosca la via.

2. Vie di fuga

Altri vanno e vanno, ma per fuggire. Fuggono da paesi tribolati, fuggono da vite sbagliate, fuggono da situazioni insostenibili. Andare via, andare via in

fretta, subito. Non se ne può più. Vanno e vanno, ma dove vanno? L'andare è per tentativi, in mezzo a una confusione di entusiasmi e di paure. È come brancolare nel buio: non si vede la direzione, non si vede la strada.

3. Quelli che stanno fermi

Molti vanno e vanno. Molti si sono fermati. Stanno fermi: perché andare se non c'è una direzione? Perché intraprendere una strada se la meta non c'è, se la proposta non ha niente di attraente. Stanno fermi, godono o soffrono il presente: del resto dove andare?

4. Mi indicherai il sentiero della vita (Sal 15)

Tra quelli che cercano senza trovare e quelli che si muovono per scappare via, senza cercare niente e quelli che stanno fermi senza aver motivo per mettersi in cammino, noi celebriamo la grazia dolorosa, tragica e densa di promesse di percorrere la via di Gesù: la via della croce.

Noi professiamo la nostra fede: Gesù è la via. Non andiamo verso una confusione indecifrabile, ma seguiamo un maestro affidabile.

Gesù è la vita, Gesù è colui che può dare la vita: abbiamo una promessa persuasiva e affidabile, siamo autorizzati a sperare di partecipare alla vita di Dio, perché il buon pastore dà la sua vita per le pecore.

Gesù è il pastore: non solo indica la via, non solo promette la meta desiderabile, ma accompagna il cammino. *«Il Signore è il mio pastore [...] mi guida per il giusto cammino [...] anche se vado per una valle oscura non temo alcun male, perché tu sei con me»* (Sal 22 [23]).

5. Non c'è altra via, solo quella della croce

La promessa rassicurante di Gesù, la fede appassionata del salmista del salmo 15, le espressioni di commozione e di gratitudine di coloro che cantano *«Il Signore è il mio pastore»* non consentono però di dimenticare che stiamo parlando della via che Gesù ha percorso. Non c'è altra via, solo quella della croce. *«Se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della prova»* (Sir 2,1s).

Non aspettarti una vita più facile: non c'è altra via per seguire Gesù, il buon Pastore, se non quella di camminare come lui sperimentando lo sconcerto di fare il bene e ricevere il male, di offrire un aiuto e essere guardati con sospetto, di offrire amicizia e avere in cambio inimicizia.

Non aspettarti gratificazioni immediate, anche se le meriti: continua a camminare con il Signore. Non meravigliarti di essere tribolato e perseguitato: tieni fisso lo sguardo su Gesù e trova in lui la sapienza e la forza per essere fedele al cammino intrapreso, che certo porta alla terra promessa, che è la comunione beatifica.

Continua a pregare: *«Tu ci sei necessario, Cristo, unico Mediatore [...]»* (Paolo VI).

COMUNITÀ PASTORALE “S. VINCENZO” IN CANTÙ

Gesù attraversava la città

(2-3 marzo 2019)

[*Sir* 18, 11-14; *Sal* 102 (103); *2Cor* 2, 5-11; *Lc* 19, 1-10]

1. Il Signore Gesù stava attraversando la città

L'evento di Gesù che attraversa la città suscita un grande interesse, si raduna tanta gente al punto che Zaccheo non riesce a vedere il personaggio destinatario di tanta attenzione. L'evento suscita una grande partecipazione, ma risulta decisivo solo per Zaccheo. Per lui la vita cambia, per lui inizia una storia nuova. Il pregiudizio che lo circonda e lo condanna, la sua storia segnata da un mestiere antipatico e da comportamenti disonesti congiurano a rendere improbabile la sua onestà, sospetta la sua generosità, e segnato il suo destino: *un peccatore!* Eppure la sua vita cambia, ritrova la salvezza promessa ai figli di Abramo.

La presenza della comunità cristiana in questa città è un principio di iniziative, è una risorsa di forme straordinarie di bene: talora le proposte convocano tante persone, promuovono una partecipazione massiccia, ma poi rimangono pochi, poi sembra che tutto svanisca, talora si diffonde la lamentela perché la continuità è stentata (dopo la Cresima ... dopo la festa ...).

Gesù non sembra considerare fallita la sua missione e la sua visita a Gerico perché ha toccato il cuore e la vita di un solo uomo.

Forse anche la Visita pastorale non sarà inutile se anche una sola persona si lascia toccare il cuore, fa esperienza della salvezza che viene da Dio.

2. La comunità cristiana continua ad attraversare la città, continua la missione di Gesù.

La comunità cristiana, anche se è presente da secoli in territorio, continua ad essere in missione, continua ad attraversare la città perché il Vangelo sia annunciato a tutti.

La testimonianza di Zaccheo offre spunti per interpretare la missione della Chiesa, il suo stile, il suo spirito.

«[...] oggi devo fermarmi a casa tua». Gesù entra in casa, cerca un incontro che non sia sbrigativo come un adempimento, funzionale come per ottenere un risultato («devo rimanere»). La presenza della Chiesa, la vita della comunità si manifesta come un “rimanere”. La comunità cristiana desidera entrare nella vita, là dove la gente abita, vive la prossimità che abita le solitudini e promette la sollecitudine e l'interesse per ogni vita. Sfida i pregiudizi.

Fa nascere domande sulla vita che ciascuno conduce; mette in discussione

lo stile di vita e le scelte qualificanti, induce a riflettere su come si vive la professione, su come si usano i soldi, su tutto. Gesù non viene a chiedere conto solo di qualche adempimento religioso, ma su tutto ciò che qualifica la vita.

«[...] *lo accolse pieno di gioia*». La vicinanza di Gesù riempie di gioia la casa e la vita di Zaccheo. Gesù non giudica, non rimprovera, non pretende. Offre la gioia. La sua attenzione, la sua sollecitudine per riabilitare anche chi ha sbagliato, anche chi si riconosce circondato da giusta condanna per il suo comportamento ingiusto, riempiono la vita di Zaccheo di gioia.

La missione della comunità cristiana sul territorio deve ispirarsi allo stile di Gesù. Perciò irradia gioia, diffonde fiducia, alimenta la speranza che si possa essere migliori.

«[...] *la metà di ciò che possiedo la do ai poveri [...] se ho rubato [...] restituisco*».

La presenza di Gesù fa nascere una decisione di giustizia e di carità dall'incontro e dalla gioia. Possiamo raccogliere il messaggio che l'incontro e la gioia possono essere più efficaci del rimprovero e della minaccia.

La comunità cristiana non può rassegnarsi alla ingiustizia e alla tristezza che affliggono il mondo e che opprimono i poveri, ma semina speranza di vita nuova con la sua gioia, con la sua disponibilità all'incontro, con la sua testimonianza a Gesù.

La Visita pastorale non è certo la visita di Gesù. Il Vescovo viene come un servo ad annunciare l'arrivo del suo Signore: non è certo il Vescovo che può dare gioia e seminare speranza di giustizia e percorsi di carità. Viene per incoraggiare, viene per testimoniare e condividere le intenzioni di Gesù.

Viene anche per invitare a uno sguardo semplice, che vinca i pregiudizi, che non imprigioni nessuno in etichette e condanne preliminari.

Viene per esortare a un atteggiamento accogliente che si lasci toccare il cuore e che sia disponibile a ricevere e a concedere il perdono, a ricevere e a concedere la grazia di una vita nuova. La comunità pastorale che invita a unire le forze, a condividere le risorse, a rilanciare la missione deve trovare nella Visita pastorale una occasione di verifica, di rilancio e di conversione.

COMUNITÀ PASTORALE "S. PAOLO" IN FIGINO SERENZA

Alzate gli occhi: la messe vi aspetta!

(17 marzo 2019)

[Dt 6, 4a. 11, 18-28; Sal 18 (19); Gal 6, 1-10; Gv 4, 5-42]

1. La generazione degli occhi bassi

C'è gente che cammina a capo chino, c'è una generazione dagli occhi bassi. Sembrano saggi, guardano dove mettono i piedi, evitano di inciampare. In realtà chi cammina a capo chino con gli occhi bassi non sa dove va, più che saggio è cauto, più che evitare di inciampare si impedisce di correre.

C'è gente che cammina a capo chino, una generazione dagli occhi bassi. Sembrano umili, non si esaltano, evitano imprese temerarie. In realtà chi cammina a capo chino consuma il suo tempo guardandosi addosso, ripiegato su di sé, chiuso nei suoi pensieri, forse nei suoi problemi, concentrato sulla sua vicenda, forse indifferente al mondo che si muove attorno e alla gente che cammina accanto. Più che essere umili sono forse inclini alla noncuranza nei confronti del mondo e degli altri.

C'è gente che cammina a capo chino, una generazione dagli occhi bassi. Sembrano soddisfatti, si accontentano, non hanno troppe pretese. Chiedono di essere lasciati in pace. I genitori, gli educatori, i preti sono un po' un fastidio. Chi sa che cosa pretendono. In realtà chi tiene gli occhi bassi, più che soddisfatto è rassegnato, prende la vita come viene, ha i suoi angolini gratificanti e non ha bisogno d'altro.

2. L'invito di Gesù: «Alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura»

Contro la generazione dagli occhi bassi, l'invito di Gesù è ad alzare gli occhi.

Chi alza gli occhi e si guarda intorno può accorgersi che il mondo è abitato da una promessa. Non è un deserto avaro di frutti, minaccioso per i pericoli, ostile per la presenza di nemici. È un campo.

Il campo si qualifica per il seme che ospita: «*chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna*» (Gal 6,8). La Visita pastorale è l'occasione per il Vescovo per rinnovare l'invito, l'incoraggiamento, la vocazione. Quello che ci aspettiamo è che sia accolto l'invito di Gesù e che tutti si decidano ad alzare gli occhi, a riconoscere la promessa seminata e a vedere che già si riconosce l'abbondanza del raccolto.

Così la presenza del Vescovo: non aggiunge nulla, non ha nessuna ricetta da offrire, non ha risorse da offrire, ma rinnova l'invito: *alzate i vostri occhi!*

3. Quelli che guardano lontano

Coloro che alzano gli occhi sono quelli che guardano lontano.

Quelli che guardano lontano sono il popolo della speranza. Non vivono ripiegati su se stessi, soddisfatti o rassegnati a una sistemazione rassicurante, ma guardano lontano: sperano nelle promesse di Dio, si affidano a lui, sono in cammino verso una terra promessa che si chiama (niente di meno!) vita eterna, cioè la vita di Dio.

Non si immaginano che la comunione con Dio sia una parentesi in una vita che resta banale e precaria, piuttosto Dio vuole che quelli che lo adorano lo adorino in spirito e verità.

Coloro che guardano lontano non vedono come esito ultimo della loro vita la morte e il nulla, ma la pienezza della vita in comunione con Dio. Hanno speranza di vita eterna.

Quelli che guardano lontano vedono il mondo non come una terra ostile, ma come un campo che promette un buon raccolto. Leggono la storia come una vicenda di semina e di raccolto, guardano ai fratelli e alle sorelle che incontrano come a persone chiamate ad essere un buon raccolto per il regno. Coloro che guardano lontano vivono la storia come una responsabilità: sono mandati a mietere il frutto di altre fatiche, sono mandati a rallegrarsi per una storia che racconta di quanto grande sia stata la generosità di chi ha faticato. La contemplazione del bene immenso che fruttifica nel campo di Dio è motivo di gratitudine, di ammirazione, di emulazione. Adesso tocca a noi mietere e seminare!

Quelli che guardano lontano vedono Gesù e riconoscono di essere interlocutori di una parola sorprendente, guardati con benevolenza e simpatia, meritevoli di offrire ristoro alla sua sete. Come la donna samaritana si sorprende della parola che Gesù le rivolge, dell'attesa che Gesù manifesta nei suoi riguardi, della rivelazione che lei possa fare qualche cosa per Gesù, ciascuno può identificarsi con questa donna dalla vita inquieta e dalla vicenda personale complicata. La missione che inizia può essere l'esperienza di essere interlocutori di Gesù che chiede un po' d'acqua a coloro che alzano lo sguardo. La vita è una vocazione, risposta a un invito, esercizio di stima di sé provocato dalla richiesta del viandante misterioso che si siede presso il nostro pozzo a mezzogiorno.

PARROCCHIA DI S. VINCENZO M. IN CREMNAGO DI INVERIGO

Possa Dio fermarsi alla nostra tenda!

(21 marzo 2019)

[*Gen* 18, 1-15; *Sal* 118, 49-56; *Pr* 7, 1-9.24-27; *Mt* 6, 1-6]

1. La visita di Dio promette un futuro

Tre uomini fanno visita ad Abramo, il credente. Tre uomini vengono dal deserto, vengono da chi sa dove, stanno andando chi sa dove. Tre uomini: Abramo si prostra e prega: «*non passare senza fermarti!*»!

Nella visita i tre uomini si rivelano inviati di Dio.

La loro visita promette un futuro: insperato e desiderato, necessario e impossibile. Un figlio per una donna vecchia e per un uomo sfiorito.

Forse anche il Vescovo si può accogliere come un inviato di Dio. Che cosa viene a fare, che cosa viene a dire?

Il Vescovo non ha altro da dire che la parola di Dio. Perciò promette un futuro.

Questa comunità forse sorride con scetticismo: siamo vecchi, siamo pochi, siamo in un tempo di frustrazioni e di fatiche, è stato tolto anche il prete giovane che era il motore della pastorale giovanile.

Il Vescovo promette un futuro, insperato e desiderato, necessario e impossibile.

2. Il futuro compromesso

Si vive tutti la tentazione di attribuire le colpe ad altri: se le comunità vivono fatiche e le iniziative procedono stentate deve essere colpa degli altri: i preti che non sono quanti e quali si vorrebbe, i giovani che non ci sono, l'ambiente, le famiglie, i mezzi di comunicazione, ecc.

In realtà forse dovremmo domandarci come mai la Chiesa assomiglia un po' a Sara: vecchia, sterile e scettica.

Il Vangelo denuncia l'ipocrisia: la pratica religiosa si è svuotata della sua vita interiore ed è sopravvissuta la forma esteriore. Fare il bene, praticare la devozione per esibire se stessi, per cercare approvazione da parte degli altri.

Questa riduzione della pratica religiosa e delle espressioni di vita della comunità che hanno conservato tutto l'aspetto esteriore, ma hanno perso l'anima è un rischio che corriamo tutti, una tentazione che insidia tutti.

3. Le vie da percorrere

Perché si compia la promessa di Dio che apre la via per il futuro si possono raccogliere dalle letture ascoltate in questa celebrazione alcuni indicazioni importanti.

La fiducia nella promessa: se abbiamo accolto il Signore siamo invitati a condividere la fede di Abramo, a desiderare quello che il Signore promette, a superare lo scetticismo e l'esteriorità.

La familiarità con la sapienza: «*Di' alla sapienza: "tu sei mia sorella"!*». La pratica dei precetti, la lotta per resistere alle tentazioni, la memoria degli insegnamenti del Signore aiutano a leggere con realismo il tempo che viviamo, a resistere alle seduzioni della donna straniera, cioè delle promesse di piacere che vengono da chi cerca il suo vantaggio, approfittando della ingenuità dei buoni.

PARROCCHIA DEI SANTI NAZARO E CELSO MM. IN AROSIO

COMUNITÀ PASTORALE "BEATO CARLO GNOCCHI" IN INVERIGO

Chi è da Dio ascolta le parole di Dio

(23-24 marzo 2019)

[Dt 6, 4a. 18, 9-22; Sal 105 (106); Rm 3, 21-26; Gv 8, 31-59]

Nella prima lettura abbiamo ascoltato alcune parole rivolte da Mosè al popolo di Israele: «*Quando entrerete in questa terra che è per voi sconosciuta [...]*».

Forse possiamo anche noi utilizzare le medesime parole per descrivere il tempo che stiamo vivendo. Entriamo in un'epoca nuova. Abbiamo l'impressione di abitare in un mondo che è molto diverso da quello di qualche anno fa. Entrare in questo mondo nuovo è un po' come entrare in una terra sconosciuta.

Una volta ci arrivavano soltanto le notizie del paese o del nostro territorio; magari a distanza di giorni venivamo poi a sapere cos'era successo in altre zone della terra. Oggi, in un attimo, sappiamo tutto ciò che accade nel mondo: abbiamo conoscenze immediate.

Una volta – mi sembra – era più normale che i nonni e i genitori fossero punti di riferimento per conoscere la realtà, per imparare comportamenti, per ereditare una pratica, una sapienza. Adesso sembra che siano i giovani, i ragazzi, a dover insegnare al papà o al nonno come si usa il telefono, come funzionano gli strumenti di comunicazione; e i comportamenti dei giovani non dipendono dall'esempio dei genitori, ma da quello di tante altre figure.

Un mondo sconosciuto. Non sappiamo più come fare a trasmettere ciò che abbiamo ricevuto e apprezzato.

Nel brano del Deuteronomio che abbiamo ascoltato, parlando al suo popolo Dio dice: «*Quando entrerete in questa terra che sto per darvi, guardatevi bene dall'assimilarvi ai popoli che vi abitano*». Invita il popolo di Israele a conservare le cose più preziose che ha, sebbene nella terra in cui sta per entrare non si usino. Questo riguarda anche noi. La comunità cristiana percepisce l'entrare in un mondo nuovo come una proposta non solo di nuovi strumenti per essere più efficienti, più informati; ma anche di nuove idee, di nuovi comportamenti. E quindi si chiede: da cosa dobbiamo stare in guardia?

A me pare che questo mondo nuovo presenti alcune parole d'ordine che si impongono per tutti. Individuo soprattutto due grandi dogmi, due abitudini di pensiero che sembrano indiscutibili.

La prima: si può fare a meno di Dio. Abbiamo tanti mezzi, tante risorse, siamo capaci di fare tante cose... cosa c'entra allora Dio con la nostra vita, con i nostri affetti, con i nostri problemi? Si può fare a meno di lui! Questa è una delle abitudini di pensiero che si sono diffuse nella terra sconosciuta dell'epoca in cui viviamo.

Ed ecco la seconda, che sembra imporsi in maniera altrettanto indiscutibile: siamo condannati a morte. Si può vivere a lungo, si può vivere poco, si può essere ricchi, si può essere poveri, ma ciò che è indiscutibile è che tutto andrà a finire nel nulla. La morte è il destino di tutti e dopo la morte non c'è niente.

Mi sembra che queste due abitudini di pensiero siano molto comuni nel nostro tempo. Comprendiamo allora la raccomandazione di Dio: "State attenti a non abituarvi a pensare come gli altri, a non assimilare le idee sbagliate che il mondo ritiene indiscutibili". Ecco perché la Chiesa continua a leggere il Vangelo e a celebrare l'Eucaristia: per affermare le verità fondamentali, le ragioni della sua speranza. E io sono venuto a dividerle con voi.

Il Vescovo visita le comunità non perché ha qualche nuova idea da proporre o qualche ricetta per risolvere i problemi. Il Vescovo viene per far avvertire la comunione ecclesiale: anche voi infatti fate parte di coloro che il mio ministero deve servire. Vi voglio bene, vi guardo con affetto, mi siete cari e sento la responsabilità di dirvi queste parole antiche, che diventano però urgenti: parole da ascoltare, parole che devono aiutarci a conservare la nostra originalità cristiana in un mondo che sembra invece voler creare persone tutte uguali, che pensano tutte alla stessa maniera, che vivono tutte con le stesse abitudini.

Entriamo in un mondo nuovo. La Chiesa entra in questo mondo nuovo aderendo con grande determinazione alle verità fondamentali della fede: noi siamo figli di Dio e viviamo perché Dio esiste e ci dona la vita. Senza il riferimento a Dio la nostra esistenza non avrebbe senso; perciò la preghiera, il rapporto con il Signore, la Messa della domenica e anche quella dei giorni feriali sono appuntamenti necessari per vivere, non doveri da eseguire per mettere a posto la coscienza o per conservare antiche abitudini. Noi abbiamo bisogno di Dio per vivere e per avere speranza di vita eterna, per contrastare l'idea che siamo condannati a morte e che dopo la morte non c'è niente. Noi qui oggi ce-

lebriamo la Pasqua di Gesù, l'Eucaristia, per affermare che Gesù è risorto e che noi possiamo risorgere con lui.

Tenendo salde queste verità fondamentali, entriamo e desideriamo abitare in questo mondo così come il Signore ci vuole. La Chiesa non ha paura del mondo, non si mette in contrasto col mondo dicendo: "Restiamo chiusi tra noi, perché questo mondo nuovo ci fa paura". Al contrario, i cristiani sono presenti come sale della terra, come luce del mondo. Sentiamo dunque la responsabilità di una missione. La novità di questa epoca non deve spaventarci: non è il momento di essere cristiani timidi o di pensare: "Va bene, preghiamo; però restando chiusi nelle nostre chiese, perché fuori il mondo ci deride quando parliamo di fede". Oggi come ieri, come in tutti i secoli della storia, siamo incaricati della missione.

Come dunque deve essere il volto di una Chiesa che voglia annunciare il Vangelo a questo nostro tempo?

Anzitutto penso che debba essere una Chiesa che non muore di nostalgia; che non sta a dire: "Una volta sì che era bello! Una volta eravamo tanti, una volta eravamo bravi, una volta si faceva questo e quell'altro...". Un mondo che non esiste più non ha il diritto di trattenerci: dobbiamo andare avanti.

La pastorale d'insieme, il senso di comunione tra le parrocchie sono la strada del futuro: le singole parrocchie devono conservare la loro identità, ma nello stesso tempo capire che hanno bisogno le une delle altre, della Comunità Pastorale e delle altre Comunità, della Diocesi e delle sue proposte. Abbiamo bisogno di essere insieme, di sostenere uniti il cammino che ci aspetta. La nostalgia, il trattenerci attaccati ad abitudini antiche, non rappresentano la vera tradizione della Chiesa. Mi sembra che l'apertura alla collaborazione, all'incontro, uno sguardo capace di allargarsi, siano necessari per essere realmente Chiesa di oggi e di domani, e non Chiesa di ieri. L'apertura del cuore, la speranza sono il segreto della missione.

Dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato possiamo poi raccogliere anche qualche indicazione riguardo a questa missione da svolgere, a questa testimonianza da offrire.

Sottolineo soltanto due espressioni.

Prendo la prima dall'Epistola. San Paolo, scrivendo ai Romani, afferma la gratuità della salvezza: siamo stati giustificati non perché abbiamo meritato la grazia di Dio, non perché l'abbiamo comprata, ma per l'amore che il Signore ci ha donato gratuitamente. Tutti sono giustificati gratuitamente per la sua grazia. Siamo tutti peccatori e privi della gloria di Dio, ma Dio ci ha amato così come siamo.

A me sembra che tratto imprescindibile di una Chiesa capace di testimonianza e di missione sia proprio la gratitudine: la gioia di essere amati senza merito da Dio; la riconoscenza a Colui che ci ha donato la fede, la grazia; che ci ha fatto conoscere Gesù e ci ha dato la possibilità di vivere in comunione

con lui. Tutto gratuitamente. Mentre gli altri dèi – quelli che abitano nella terra in cui gli israeliti entrano – pretendono sacrifici, e addirittura sacrifici umani, il Dio di Gesù Cristo sacrifica se stesso per noi. Gratuitamente siamo stati amati! Dovremmo dunque custodire la gioia di questa grazia ricevuta, la gioia di essere cristiani. È bello poter dire: “C’è il Signore in mezzo a noi”. Possiamo ascoltare la sua Parola senza bisogno di consultare indovini o di ricorrere a magie per sapere cosa vuole. Dio infatti si è rivelato pienamente in Gesù: ci ha detto che ci vuole bene, che ci vuole salvare. La Chiesa sarà missionaria e capace di testimonianza quanto più sarà lieta. Se continuiamo sempre a lamentarci di come va il mondo o ad essere indaffarati per tenere vive le nostre iniziative, e quindi nervosi – perché non si fa mai abbastanza, perché non siamo mai abbastanza... –, come potrà una Chiesa indaffarata, lamentosa e nervosa testimoniare di essere amata gratuitamente da Dio? Di essere piena di gioia, perché Dio è nostro Padre? Dunque, gioia e gratitudine.

La seconda espressione è quella pronunciata oggi nel Vangelo da Gesù stesso: «*Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio*». Il popolo cristiano non è un popolo di gente smarrita, che non sa più cosa fare, cosa pensare, dove andare. Noi siamo infatti condotti dalla Parola di Dio: la ascoltiamo con semplicità durante la Messa, nei tempi di meditazione, nella personale ripresa del Vangelo a casa... Dio ci parla e noi possiamo porgli le nostre domande; ascoltando il Vangelo troviamo risposte capaci di orientarci nel percorso e nel comportamento.

Ecco dunque i motivi per i quali sono venuto: per incoraggiare il vostro cammino e per sentirmi parte di questo popolo che ama il Signore e che continua a testimoniare nel nostro tempo. Sì, è vero: entriamo in un periodo inedito, sperimentiamo alcune cose che non appartenevano alle epoche passate; ma anche in questo tempo restiamo saldi nella fede e accettiamo le novità come una sfida, come occasioni per dare testimonianza. Una testimonianza che avrà i tratti della gratitudine gioiosa – perché siamo amati gratuitamente da Dio – e della docilità alla Parola di Dio, che ci orienta nel cammino.

Questa epoca nuova non ci renderà allora timidi o complessati, ma capaci di vivere la nostra missione.

PARROCCHIA DI S. MARIA NASCENTE IN CABIATE
COMUNITÀ PASTORALE "MADONNA DELLE GRAZIE" IN CANTÙ

Siete tutti figli della luce e figli del giorno

(30-31 marzo 2019)

[*Es* 17, 1-11; *Sal* 35 (36); *ITs* 5, 1-11; *Gv* 9, 1-38b]

1. E lo cacciarono fuori

Il cieco guarito è diventato figlio della luce, in lui si sono manifestate le opere di Dio. La gente che sta intorno vive reazioni desolanti. Non la gratitudine, non lo stupore che si convince ad accogliere Gesù.

La gente vive lo scetticismo: è lui? Non è lui? Mah! La cattiva notizia è subito convincente. La notizia buona, il messaggio di colui che compie le opere di Dio è circondato da scetticismo, indifferenza, disinteresse.

I genitori del mendicante cieco difendono se stessi dai fastidi: sanno che è impopolare prendere le parti di Gesù, fosse pure colui che ha guarito il loro figlio. Piuttosto che l'impopolarità è meglio tirarsi fuori. La rispettabilità sociale, l'appartenenza alla comunità, la tranquillità sono più importanti della verità e della gioia che ne può venire.

I Giudei sono ostili: coloro che esercitano il potere nella sinagoga cacciano il testimone scomodo, rifiutano di prendere in considerazione una esperienza nella sua evidenza, sono feriti dalle implicazioni che l'opera di salvezza compiuta da Gesù può comportare. Si presenta una chiamata alla fede: viene respinta perché mette in discussione il potere costituito.

Il contesto in cui viviamo può presentare certe caratteristiche simili. Di fronte all'annuncio evangelico e alle sue conseguenze anche oggi si possono raccogliere lo scetticismo di chi non riesce a credere che ci siano vie di salvezza, la dichiarazione di estraneità per evitare fastidi, l'ostilità aperta che diventa esclusione e persecuzione.

2. Tu credi nel figlio dell'uomo?

La domanda che Gesù pone al mendicante cieco che è stato guarito è posta anche ai discepoli di oggi.

La fede chiede una adesione al Signore che trasformi anche la pratica religiosa conservata per abitudine in una trasfigurazione che rende «*figli della luce e figli del giorno*».

La fede chiede una fiducia che non teme il contesto ostile, si affida a Dio. Come Israele vince le sue battaglie non con la forza delle armi, non con l'im-

ponenza dei numeri, ma per intercessione di Mosè: *«quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva»*.

La fede chiede di vivere una comunione che entra in tutti gli aspetti della vita: *«sia che vegliamo sia che dormiamo viviamo insieme con lui»*. Non si tratta solo di qualche adempimento che occupa qualche momento della giornata e della settimana, ma di una vita nuova, nella luce.

La fede edifica una comunità che condivide l'impegno a vivere nella luce: *«perciò confortatevi a vicenda e siate di aiuto gli uni agli altri»*.

3. La corazza della fede e della carità e l'elmo della speranza

Le immagini di Paolo per descrivere il comportamento dei figli della luce e figli del giorno sono prese dal mondo militare. Paolo vuole alludere al fatto che la presenza dei cristiani nel mondo non è una tranquilla sistemazione, ma vive anche momenti di tensione e di fatica, di lotta e di contrasto.

«Noi che apparteniamo al giorno siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza».

Per perseverare nella luce, per continuare la missione di compiere le opere di Dio, finché è giorno, è necessario essere attrezzati, essere pronti per una resistenza tenace, vigilare per non lasciare varco all'irruzione del nemico.

I figli della luce e i figli del giorno resistono perché si difendono con la fede e la carità: non rispondono al male con il male, non si adeguano all'indifferenza né si conformano alla banalità. Credono e amano, perdonano e servono, pensano e pregano, seminano luce e si prendono cura di chi è fragile e povero.

I figli della luce e figli del giorno resistono perché sono uomini e donne che portano in testa la speranza: si fidano di Dio e delle sue promesse e seminano buone ragioni per alzare il capo e guardare lontano.

“Famiglia, droga e povertà” Il manifesto di don Mario

(Intervista a cura di Giampiero Rossi,
«Corriere della Sera», pag.1 e 15 del 5 marzo 2019)

Una crociata contro la droga, soluzioni per la città dei poveri («Per i ricchi ci sono già»), attenzione alla famiglia e all'Europa.

Sono questi i temi che stanno a cuore all'arcivescovo Mario Delpini. Nell'estate 2017 si era presentato come «don Mario» e proprio a partire dal nome si era definito «inadeguato» all'incarico scelto per lui da papa Francesco. Da allora Delpini non ha mutato atteggiamento e ha continuato a non cercare i riflettori mediatici. Però di passi e gesti in città ne ha compiuti, al punto da essere indicato dal sindaco Beppe Sala come il suo “alleato”. E dopo lo sferzante Discorso di Sant’Ambrogio, in cui con sottile sarcasmo ha sollecitato la politica a “tornare a pensare”, è stato invitato in Consiglio comunale dove ha rilanciato la proposta avanzata sin dal suo insediamento: un'alleanza civica per il bene della città.

Monsignor Delpini, dopo il Discorso di Sant’Ambrogio ha avuto diverse occasioni per incrociare il sindaco, che la indica come suo alleato. Come vive questo versante “politico” del suo ruolo di arcivescovo?

«Tradizionalmente il Discorso ispira incontri sul territorio. Al Consiglio comunale ho rilanciato la proposta di un'alleanza tra le istituzioni per dire che abbiamo a cuore il bene della città. D'altra parte io sarò qui per un certo tempo, vedremo gli eventuali sviluppi. Intanto noi continuiamo a costruire rapporti nel tentativo di creare legami».

Per esempio con le istituzioni civili?

«Il mio alleato è la città. L'idea di una collaborazione tra le istituzioni non dovrebbe essere di vertice, cioè, tra sindaco e arcivescovo, ma bisogna tornare a interagire sul territorio, a livello di quartiere, di parrocchie, di scuole. Noi abbiamo intenzione di fare incontri in tutti i municipi, perché la Chiesa può mettere a disposizione la sua presenza capillare».

Lei, anche in Consiglio comunale, ha voluto segnare una differenza di vedute sul tema della famiglia.

«La famiglia è un ammortizzatore importante in tutte le politiche sociali. Tanti problemi della città – le solitudini, le fragilità – troverebbero nella famiglia un sostegno».

Su questo, però, lei e il sindaco avete opinioni divergenti. Sala dice che le famiglie sono tante e diverse.

«In questi anni la legislazione italiana ed europea ha privilegiato l'indivi-

dualismo, e devo dire che anche tra i cristiani i legami sono più deboli. Io però dico che è giusto rispettare le scelte individuali, ma la famiglia è un'altra cosa. Questo, però, è un dibattito che non è mai stato affrontato e quindi ognuno può chiamare famiglia quello che vuole, quasi fosse un titolo onorifico. Ma ripeto: una buona famiglia è un bene per la società».

Un tema molto divisivo è quello dell'immigrazione. La spaccatura si sente anche tra i cattolici?

«Su questo anche diversi preti sono a disagio perché constatano che tanti cattolici sposano la linea degli slogan e non ragionano in base alla realtà, ai dati che definiscono la questione con lungimiranza. Su questo tema, peraltro, gli slogan sono facili e il risultato è un pasticcio. Così come lo è l'accoglienza: persone che potrebbero lavorare e invece sono costrette a stare due anni lì ad aspettare... Dopodiché trovo sbagliato, anzi assurdo identificare i migranti con i barconi, perché in realtà è un mondo che comprende tante cose, si tratta di cinque milioni di persone che vivono vite diverse tra loro, molti lavorano al nostro fianco, abitano da tempo nelle case accanto alle nostre».

Quali sono, oggi, i riferimenti politici dei cattolici della diocesi?

«Da quando non c'è più il partito cattolico la politica è un elemento di contrapposizione e quindi si evita di parlarne. Ma sono convinto che adesso ci troviamo in una stagione in cui la ripresa di un dibattito non condurrebbe più a uno scontro ma sarebbe un'occasione di crescita. Per esempio sono molto preoccupato per il futuro dell'Europa. E credo che i cattolici italiani dovrebbero avere qualcosa da dire sull'Europa che vogliono, o almeno cominciare a parlarne».

Vorrebbe una maggiore partecipazione dei cattolici alla politica attiva?

«I cristiani in politica ci sono, ma non sempre identificabili come tali. Per questo mi sono permesso di raccomandare la ripresa di un dibattito nelle parrocchie. E in diocesi c'è l'idea di fare scuole di formazione politica per i giovani, perché è bene che i cristiani non siano soltanto impegnati ma anche preparati».

Qual è la sua idea su Milano?

«Ci sono due città parallele: una ricca che cresce e una povera che è sempre alle prese con i suoi problemi, per i quali non percepisco percorsi risolutivi. Chi abita quella parte di città continua a stare male. Insomma, non si vede una soluzione per i problemi dei poveri, mentre si vedono quelle per i problemi dei ricchi».

Ritiene insufficienti le iniziative messe in campo finora?

«È una realtà. Non bastano le cure palliative. Anche la Chiesa interviene, per esempio attraverso la Caritas, ma non risolve i problemi. È un pronto soccorso».

Da cosa bisognerebbe partire?

«Trovo intollerabile che si debba vivere con l'incubo di trovarsi la casa occupata e mi chiedo se esista un vero piano per i problemi abitativi. E che cosa si può fare contro le dipendenze? I preti chiedono che si parli di droga nelle parrocchie, perché loro assistono a scene drammatiche per le strade. Ecco: vorrei radunare i preti che se ne sono occupati e lanciare una crociata, con i pretoriani che scendono in campo contro la droga. Bisogna restituire speranza ai giovani. Troppi, tra loro, non ne hanno: il lavoro e le difficoltà fanno paura e allora scelgono di dimenticarsi di essere al mondo. Questa è la malattia da combattere».

Decreto di istituzione della Commissione per la rilettura del territorio diocesano

Facendo seguito al decreto arcivescovile in data 15 maggio 2017 (prot. gen. n. 1155/17) con cui è stata costituita la *Commissione diocesana per le chiese e per gli altri immobili non più rispondenti alle esigenze pastorali originarie*, al fine di provvedere al patrimonio immobiliare, prevalentemente parrocchiale, che non è più rispondente alla propria funzione originaria; desiderando ampliare le competenze di detto organismo, così che abbia anche ad accompagnare la revisione in atto dei decanati, in particolare sotto il punto di vista della ridefinizione dei confini degli stessi; con il presente atto

stabiliamo

che il predetto organismo venga ad assumere la nuova denominazione di **Commissione diocesana per la rilettura del territorio diocesano** (con riferimento ai decanati, alle comunità pastorali e agli immobili non più rispondenti alle esigenze pastorali originarie), retta nella sua azione dal seguente **Regolamento**, aggiornato rispetto al precedente e approvato *ad experimentum* per i prossimi tre anni.

Compiti

1 – Favorire, anche sollecitando altre competenze, una lettura del territorio diocesano attenta ai mutamenti in atto, sia sotto il profilo urbanistico e della distribuzione della popolazione che sotto il punto di vista del modo in cui la comunità cristiana può svolgere più adeguatamente la sua missione al servizio del Vangelo, tenendo conto del rapporto esistente tra decanati e comunità/unità pastorali.

2 – Promuovere una rilettura delle relazioni pastorali ed esistenziali che intercorrono tra parrocchie, favorendo una nuova definizione del compito del decanato e della comunità pastorale che tenga conto anche delle istanze emerse dal Sinodo minore, *Chiesa dalle genti: responsabilità e prospettive*.

3 – Proporre all'Arcivescovo una nuova definizione dei confini dei decanati, tenendo conto della diversa situazione esistente in città di Milano e nel forese e proponendo alcune attenzioni per una migliore definizione degli organismi posti al servizio della vita del decanato (decano, assemblea dei presbiteri, consiglio pastorale decanale, segreteria decanale).

4 – Accompagnare e osservare lo sviluppo della riflessione in corso da parte degli organismi competenti per l'ambito degli oratori e della pastorale giovanile perché sia adeguatamente armonizzata con le nuove indicazioni emergenti con riferimento ai decanati e alle comunità pastorali.

5 – Ricevere dai parroci, dai responsabili di comunità pastorali, dai decani, dai Vicari episcopali di Zona o da realtà ecclesiali non parrocchiali (quali ad es. istituti di vita consacrata o cappellanie) segnalazioni relative a singole chiese (o altri luoghi di culto) o altri immobili per i quali si ritiene non più opportuna l'attuale destinazione pastorale, oppure sollecitare per propria iniziativa tale valutazione rispetto a situazioni che giungono in altro modo all'attenzione della Commissione.

6 – Se la valutazione di cui al punto precedente approda all'esito di ritenere opportuna la ricerca di una nuova destinazione per i predetti luoghi, la Commissione promuove la ricerca di nuove finalità, nell'ambito del culto cattolico e dell'attività pastorale della Chiesa cattolica, quali: a) finalità pastorali non parrocchiali; b) assegnazione a comunità linguistiche straniere; c) assegnazione a fedeli cattolici di rito orientale; d) assegnazione ad altri soggetti ecclesiali (ad es. associazioni).

7 – Nel caso in cui non sia possibile individuare nuove finalità nell'ambito del culto e della pastorale della Chiesa cattolica la Commissione valuterà la possibilità di concedere l'utilizzo del luogo (a tempo determinato, se si tratta di un luogo di culto) a una Chiesa sorella o a una comunità ecclesiale non cattolica, secondo quanto stabilito (per gli edifici sacri) dal direttorio ecumenico del 25 marzo 1993 al n. 137; se si tratta di affidare un luogo di culto a una Chiesa orientale non cattolica saranno osservate anche le disposizioni date dalla CEI nel *Vademecum per la pastorale delle parrocchie cattoliche verso gli orientali non cattolici* del 23 febbraio 2010, ai nn. 67-72.

8 – Verificata l'impercorribilità delle ipotesi precedenti si potranno valutare possibilità ulteriori, quali: destinazione del luogo a usi pastorali diversi da quelli originali (ad es. una chiesa può diventare luogo per attività caritative, sala per attività parrocchiali, luogo per la custodia delle ceneri dei defunti¹); locazione dell'immobile, garantendo che i proventi siano destinati ai fini propri della Chiesa; alienazione, sempre destinando i proventi ai fini propri della Chiesa; demolizione. Se si tratta di un luogo sacro, tali opzioni comportano la riduzione a uso profano non indecoroso, che è possibile «solo eccezionalmente e con le autorizzazioni specificamente richieste²» (Sinodo diocesano 47°, cost. 341 § 2; cf c.j.c. can. 1222, CEI, *Istruzione in materia amministrativa*, 1 settembre 2005, n. 128) e sempre garantendo, per quanto possibile, che sia evitato qualsiasi futuro uso «non indecoroso» dell'edificio (ad es. concedendo l'edificio per attività culturali o per attività proprie di enti pubblici). Nelle valutazioni di questo paragrafo si terranno presenti anche i criteri di perequazione tra gli enti ecclesiastici e in particolare le indicazioni date dalla *Commissione diocesana "l'interesse è la comunione"*.

9 – La Commissione è invitata a trasmettere, in forma di suggerimento, all'Arcivescovo elementi di carattere generale che dovessero emergere dalla sua attività e che risultano essere utili per promuovere nel modo più adatto ai tempi il rapporto della Chiesa con il territorio, anche in abiti differenti da quelli richiamati in precedenza.

Attività

10 – In riferimento ai decanati e alle comunità pastorali, la Commissione elabora delle linee di ripensamento della loro azione e della loro articolazione, proponendo all'Arcivescovo nuovi indirizzi per le disposizioni diocesane in materia.

11 – La Commissione, sentiti i Vicari episcopali di Zona e gli altri soggetti coinvolti, elabora proposte di ridefinizione dei confini decanali, da offrire all'Arcivescovo per l'assunzione eventuale delle scelte conseguenti.

12 – Per ogni immobile che giunge alla valutazione della Commissione devono essere acquisite informazioni relative: alla situazione pastorale complessiva in cui si situa l'immobile (comprensiva di una più ampia valutazione di carattere socio-urbanistico), alla presenza di altri edifici nel territorio contiguo che svolgono attività simili, allo stato canonico del luogo (se si tratta di un luogo sacro, verificare se è considerato tale solo di fatto, se è benedetto o dedicato), al suo stato di sviluppo, allo stato di conservazione (con l'evidenziazione di eventuali criticità di carattere strutturale o relative alla situazione degli impianti, ad es. di illuminazione e di riscaldamento), al valore storico-artistico (con la presenza o meno di eventuali tutele), alle problematiche che il luogo pone in termini di gestione.

13 – In riferimento ad ogni immobile che giunge alla valutazione della Commissione devono essere acquisiti i pareri: del soggetto proprietario, di chi lo utilizza (se si tratta di una parrocchia deve essere acquisito anche il parere del consiglio pastorale parrocchiale) e di quanti sovrintendono alla vita pastorale del territorio (decano, Vicario episcopale di Zona).

14 – L'Ufficio per la pastorale dei migranti informa in modo continuativo la Commissione, per il tramite del Vicario episcopale per l'Educazione e la Celebrazione della Fede, delle esigenze delle comunità cattoliche di lingua straniera o dalle comunità cattoliche di rito orientale, di cui tiene un resoconto ordinato e argomentato, rapportato all'intero territorio diocesano.

15 – Il Servizio per l'ecumenismo e il dialogo informa in modo continuativo la Commissione, per il tramite del Vicario episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione sociale, delle richieste provenienti dalle Chiese sorelle o dalle comunità ecclesiali non cattoliche, di cui tiene un resoconto ordinato e argomentato, rapportato all'intero territorio diocesano e comprensivo degli elementi di valutazione stabiliti dal *Vademecum per la pastorale delle parrocchie cattoliche verso gli orientali non cattolici* al n. 67 (applicabili, *mutatis mutandis*, anche ai non cattolici che non sono di rito orientale).

16 – Per le questioni amministrative e giuridiche la Commissione si rivolgerà, rispettivamente, all'Ufficio amministrativo diocesano e all'Avvocatura.

17 – In riferimento ad ogni immobile per il quale si riconosce l'opportunità di addivenire a una diversa definizione del suo utilizzo o ad ogni altra questione su cui si richiede l'assunzione di un provvedimento (compresa la questione della definizione dei confini decanali) la Commissione è chiamata ad esprimere un orientamento, che viene assunto dal Presidente, sulla base del pa-

rere espresso dai membri della Commissione e dopo aver informato l'Arcivescovo.

18 – La determinazione dei confini decanali e di ogni altra indicazione vincolante che debba essere assunta in riferimento ai decanati o alle comunità pastorali deve essere formalizzata mediante atti giuridici emessi dall'Arcivescovo.

19 – Gli orientamenti espressi dalla Commissione per gli immobili (che possono concernere opzioni quali l'individuazione di una nuova destinazione pastorale o l'affidamento a una comunità non cattolica o la scelta di individuare altre destinazioni, stabilendone le condizioni), condivisi con i soggetti proprietari, devono essere formalizzati mediante atti giuridici, emessi dall'autorità diocesana (ad es. l'affidamento di una chiesa a una comunità non cattolica con decreto dell'Ordinario o la riduzione ad uso profano con decreto dell'Arcivescovo) o con il suo consenso (ad es. l'autorizzazione alla stipula di un contratto di comodato o di un altro atto giuridico per l'affidamento o la cessione dell'immobile a terzi): per l'emissione di tali atti si agirà nel rispetto delle procedure vigenti a livello diocesano e delle competenze autorizzative di livello superiore (Santa Sede).

20 – Con l'autorizzazione dell'Arcivescovo la Commissione può delineare delle procedure relative all'assunzione e al perfezionamento degli orientamenti concernenti il proprio ambito di competenza (di carattere generale o in riferimento a una tipologia specifica), in cui definire anche il rapporto con i diversi organismi della Curia Arcivescovile.

Composizione

21 – La Commissione è composta di dieci membri, uno dei quali è il Vicario generale, che la presiede.

22 – Sono membri di diritto anche gli Ordinari da cui dipendono l'ambito amministrativo (il Moderatore di Curia e Vicario episcopale per gli Affari generali) e gli ambiti dell'ecumenismo e dei migranti (il Vicario episcopale per l'Educazione e la Celebrazione della Fede e il Vicario episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione sociale), nonché il Vicario episcopale di Zona di volta in volta competente in riferimento all'immobile (chiesa o ad altro immobile) oggetto di valutazione o al decanato (o ai decanati) interessato per una ridefinizione dei confini.

23 – L'Arcivescovo nomina per un triennio altri cinque membri, scegliendoli tra quanti operano negli ambiti giuridici e amministrativi della Curia arcivescovile e tra quanti si segnalano per una peculiare competenza pastorale.

24 – L'Arcivescovo nomina un Segretario della Commissione, scegliendolo anche al di fuori dei suoi membri, con il compito di trasmettere gli atti di convocazione, predisporre il materiale necessario per lo svolgimento delle sessioni, seguire lo svolgimento delle riunioni, redigere i verbali.

25 – Il Presidente può invitare a partecipare ai lavori della Commissione il decano, il responsabile della comunità pastorale, il parroco o il soggetto che

ha comunque interesse sulla questione trattata (sia che si debbano definire i confini o le competenze decanali o delle comunità pastorali sia che si debba affrontare la situazione relativa a uno o più immobili), così come uno o più esperti la cui competenza può apparire di volta in volta opportuna.

Affidiamo le presenti disposizioni ai decanati, alle comunità pastorali, alle parrocchie e alle altre realtà ecclesiali presenti in diocesi perché possano favorire l'assunzione delle scelte più opportune, in favore del maggior bene delle anime.

Milano, 25 marzo 2019
Prot. Gen. n. 00708

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

NOTE

¹ Cfr. Congregazione per la dottrina della fede, *Ad resurgendum cum Christo*, 15 agosto 2016, n. 5.

² Si consideri in particolare l'obbligo di acquisire il parere del Consiglio presbiterale, che di norma delega tale competenza al Collegio dei Consultori.

Approvazione delle disposizioni sull'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole

Oggetto: Approvazione delle disposizioni sull'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole
Prot. Gen. n. 00682

Con il presente Decreto, in vista di meglio definire la natura, le caratteristiche, le condizioni e le modalità per il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nella scuola, aggiornando il disposto del decreto arcivescovile del 21 ottobre 2003, il sottoscritto Mons. Mario Enrico Delpini, Arcivescovo di Milano

APPROVA

le seguenti *Disposizioni sull'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nella scuola*.

1. Natura e caratteristiche

L'insegnamento della religione cattolica è una forma di servizio per una scuola che promuove la formazione integrale della persona nel rispetto delle diverse tradizioni culturali dell'Italia. L'accordo concordatario tra l'Italia e la Santa Sede del 1984 e le relative Intese applicative ne indicano le linee essenziali corrispondenti alle finalità educative proprie della scuola.

Tale insegnamento concorre, insieme alle altre discipline scolastiche, al raggiungimento delle finalità educative proprie di ciascun ordine scolastico, mediante l'uso degli strumenti e dei metodi tipici dell'apprendimento, facendo propria l'esigenza di una programmazione educativo-didattica attenta ai problemi dei bambini, dei ragazzi, dei giovani e delle loro famiglie.

L'insegnamento della religione cattolica risulta pertanto:

- a) assicurato dalla Repubblica e liberamente scelto da famiglie e alunni (*Intesa*, 4.1, premessa; *Accordi*, 9.2; *Nota CEI* 91, 12);
- b) impartito da insegnanti riconosciuti idonei dall'autorità ecclesiastica (*Prot. addizionale* 5; *Intesa*, 4.1);
- c) svolto nel quadro delle finalità della scuola e secondo programmi ministeriali (*Accordi*, 9,2; *Intesa*, 1.1; 4.1; *Nota CEI* 91, 13);
- d) in conformità alla dottrina della Chiesa (*Prot. addizionale*, 5; *Intesa*, 1.1; 4.1; *Nota CEI* 91, 13);
- e) nel rispetto della libertà di coscienza degli alunni (*Prot. addizionale*, 5; *Intesa*, 1.1);
- f) distinto e complementare rispetto alla catechesi (*Nota CEI* 84, 13; *Nota CEI* 91, 13);
- g) offerto a tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa di ciascuno (*Nota CEI* 84, 9; *Nota CEI* 91, 7);
- h) inserito nelle indicazioni nazionali per i piani personalizzati.

2. Decreto di idoneità

A. Significato

Il riconoscimento di idoneità, in ottemperanza ai canoni 804 e 805 del *CDC*, attesta che il docente di religione è in possesso di:

- una conoscenza adeguata dei contenuti della rivelazione cristiana e della dottrina della Chiesa in vista dell'insegnamento scolastico;
- una competenza pedagogico-metodologico-didattica adeguata al grado di scuola per il quale si rilascia l'attestato;
- una testimonianza di vita cristiana coerente con la fede professata e vissuta nella piena comunione ecclesiale.

B. Condizioni

Oltre al possesso dei titoli di qualificazione professionale previsti dalle Intese, per il rilascio dell'attestato di idoneità da parte dell'Ordinario diocesano, si richiede che i candidati:

- a) adempiano ai requisiti stabiliti dal *CDC* (Canoni 804-805), dalle Deliberazioni della CEI (Deliberazione CEI approvata dalla XXXIV Assemblea Generale – Roma 6/10 maggio 1991) e dalla normativa diocesana;
- b) siano responsabilmente partecipi della vita della comunità diocesana, conoscendo la storia e la cultura locale, con particolare riguardo alla dimensione religiosa;
- c) partecipino ai Corsi di formazione e di aggiornamento promossi o riconosciuti dal Servizio diocesano per l'IRC.

C. *Modalità*

- a) Il decreto di idoneità viene rilasciato al termine della procedura per il conseguimento stabilita dal Servizio IRC della diocesi, ottenuto il parere positivo del Responsabile, a fronte degli elementi raccolti nell'iter previsto.
- b) Il decreto di idoneità viene rilasciato ai docenti di religione specialisti e agli insegnanti titolari di classe o di sezione nella scuola primaria o dell'infanzia, che ne abbiano le condizioni, di cui al punto B.
- c) In relazione a quanto previsto dalla Deliberazione CEI approvata dalla XXXIV Assemblea Generale – Roma, 6-10 maggio 1991, nel punto 2.2, l'idoneità viene rilasciata di norma in riferimento a uno specifico ordine di scuola.
- d) Per l'eventuale procedimento di revoca dell'idoneità vale quanto disposto dal Can. 805 del *Codice di Diritto Canonico*, dalla Delibera n. 41 della CEI (approvata dalla XXXII Assemblea Generale – Roma, 14-18 maggio 1990), dalla Deliberazione CEI circa il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche (approvata dalla XXXIV Assemblea Generale – Roma, 6-10 maggio 1991) e da quanto specificato da norme diocesane.

Milano, 26 marzo 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

ABBREVIAZIONI

- Accordi = Accordi di Revisione del Concordato Lateranense fra Italia e Santa Sede dell'11.02.1929 (Legge n. 121 del 25.03.1985).
- Intesa = Intesa tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Conferenza Episcopale Italiana circa l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche italiane (DPR n. 751 del 16.12.1985; DPR n. 202 del 23.06.1990; DPR n. 175 del 20.08.2012).
- Nota CEI 84 = Nota della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana del settembre 1984.

- Nota CEI 91 = Nota della Conferenza Episcopale Italiana “Insegnare religione cattolica oggi” del maggio 1991.
- CDC = Codice di Diritto Canonico.

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Grato in Bobbiate di Varese

Oggetto: Decreto Modifica sede S. Grato – Bobbiate di Varese (VA)
Prot. Gen. n. 00688

La Parrocchia di “S. Grato” ha la propria sede nel Comune di Varese (VA), frazione di Bobbiate, in Via G. Macchi, 5; il Parroco *pro tempore* segnala ora (producendo attestazione del Comune di Varese in data 7 novembre 2018) che la suddetta sede afferisce impropriamente al luogo di culto, mentre la canonica ha sede in altra via, attualmente denominata “Via Don Mauro Cortellezzi” e la casa parrocchiale corrisponde in particolare al numero civico 3; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di “S. Grato” in Bobbiate di Varese (VA)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 1076), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 275 del R.P.G della Prefettura di Varese, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via G. Macchi, n. 5 in Bobbiate di Varese a Via Don Mario Cortellezzi, n. 3 in Bobbiate di Varese**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 26 marzo 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica sede Parrocchia dei Santi MM. Alessandro e Tiburzio in Besozzo

Oggetto: Decreto Modifica sede Santi MM. Alessandro e Tiburzio – Besozzo (VA)

Prot. Gen. n. 00689

La Parrocchia dei “Santi MM. Alessandro e Tiburzio” ha la propria sede nel Comune di Besozzo (VA), in Via Indipendenza, 1; il Parroco *pro tempore* segnala ora (producendo attestazione del Comune di Besozzo in data 18 marzo 2019) che, a seguito di riassegnazione dei numeri civici da parte dell’autorità comunale, alla suddetta Parrocchia è stato assegnato numero civico 4; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia dei “Santi MM. Alessandro e Tiburzio” in Besozzo (VA)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 865), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 85 del R.P.G della Prefettura di Varese, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Indipendenza, n. 1 in Besozzo a Via Indipendenza, n. 4 in Besozzo**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 26 marzo 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Martino in Cardana di Besozzo

Oggetto: Decreto Modifica sede S. Martino – Cardana di Besozzo (VA)
Prot. Gen. n. 00690

La Parrocchia di “S. Martino” ha la propria sede nel Comune di Besozzo (VA), frazione Cardana, in Via Beolchi, s.n.c.; il Parroco *pro tempore* segnala ora (producendo attestazione del Comune di Besozzo in data 18 marzo 2019) che, a seguito di aggiornamento della toponomastica, la suddetta Parrocchia risulta avere sede in Via S. Francesco, al numero civico 33; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede** della **Parrocchia di “S. Martino”** in **Cardana di Besozzo (VA)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 867), modificato per iniziale errore materiale con Decreto Arcivescovile in data 29 settembre 1986 (prot. n. 1986/quater), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), modificato con successivo Decreto in data 6 aprile 1987 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 252 del 24 aprile 1987) e iscritta al n. 84 del R.P.G della Prefettura di Varese, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Beolchi**, s.n.c. in **Cardana di Besozzo** a **Via S. Francesco**, n. **33** in **Cardana di Besozzo**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 26 marzo 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto riduzione uso profano oratorio della Beata Vergine Immacolata nella Parrocchia di S. Giuseppe in Seregno

Oggetto: Riduzione ad uso profano Oratorio della Beata Vergine Immacolata nella Parrocchia di S. Giuseppe in Seregno (MB)
Prot. Gen. n. 00484

Da molti anni l'oratorio della Beata Vergine Immacolata, interno all'ex oratorio femminile della Parrocchia di S. Giuseppe in Seregno (MB), non è più adibito al culto ed è utilizzato per scopi diversi.

Il Parroco, mons. Bruno Molinari, chiede ora la riduzione del predetto oratorio ad uso profano non indecoroso, desiderando destinarlo stabilmente a usi pastorali estranei alla finalità del culto sacro; visto pertanto il can. 1224 § 2 del Codice di diritto canonico;

DECRETIAMO

che l'oratorio della Beata Vergine Immacolata, interno all'ex oratorio femminile della Parrocchia di S. Giuseppe in Seregno, venga ridotto ad uso profano non indecoroso.

L'altare mobile non dedicato, il tabernacolo mobile e le immagini e statue di santi presenti nell'oratorio dovranno essere collocati altrove, fatta salva la decorosità di tali oggetti.

Diamo incarico al Rev.do Parroco di *S. Giuseppe* in Seregno di provvedere all'esecuzione del presente decreto.

Milano, 5 marzo 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

